

2. Una tipologia dei percorsi di migrazione: le fasi cruciali e gli snodi decisivi

di Rita Bichi

I racconti degli immigrati che sono stati intervistati richiederebbero di essere pubblicati *in extenso* per la loro pregnanza e la loro complessità, per la loro densità, il dolore e le difficoltà che esprimono. Ciascuna storia è un pezzo di vita personale e sociale che mette al centro dell'attenzione un'umanità sofferente e piena di speranza, amara e allo stesso tempo piena di attese e di fiducia. Vi si leggono grande lucidità e robusta volontà, consapevolezza della condizione vissuta, apertura al rischio ed estrema adattabilità, razionalità delle scelte, sentimenti forti e spesso trattenuti.

Al di là delle differenze etniche, di genere, d'età, di status socio-culturale, queste sono alcune delle caratteristiche che uniscono le persone che arrivano in Italia dopo aver abbandonato il loro paese d'origine. I loro racconti descrivono mondi altrimenti non esplorabili, riportano la loro vita vissuta e la loro quotidianità alla visibilità di un sistema societario che spesso non ha il tempo e le possibilità di occuparsene in profondità.

Le loro parole, spesso non facili da comprendere, pure ci avvicinano a una condizione sociale che presenta uno dei più alti gradi di difficoltà di vita. Sono spesso persone che hanno lasciato a casa, oltre a tutti i loro affetti, una situazione migliore di quella che hanno trovato in Italia, soprattutto in termini di qualità del lavoro e dell'abitazione. Parlano di condizioni di vita a volte estreme, nelle quali il desiderio di fuggire viene sopraffatto dalla necessità di fare fede a un progetto, spesso a delle promesse, di portare a termine un'opera che non può essere delimitata nel tempo, lasciando così la primazia al presente, alla quotidianità, che diventa il centro dell'esistenza.

Il tentativo di migliorare la condizione economica di partenza è uno dei principali motivi per cui hanno deciso di allontanarsi dagli affetti più cari e di affrontare le difficoltà di inserimento in un tessuto relazionale il più spesso insoddisfacente. Il tentativo, per tutti, è raggiungere una condizione di vita che permetta di sostenere un tenore di vita accettabile insieme a una vita relazionale soddisfacente. Queste due qualità risultano primarie e strettamente collegate; spesso, infatti, le ragioni d'espatrio sono strettamente legate alla intensa percezione della necessità di aiutare la propria famiglia rimasta in patria: geni-

tori e figli sono le figure che, nella quasi totalità dei casi, sono i destinatari delle rimesse che, a costo di sacrifici a volte gravi, gli immigrati si sforzano di far pervenire in patria. Dalle note di una ricercatrice che ha raccolto le storie si coglie uno di tanti esempi:

Abdul ha 26 anni, è marocchino ed è venuto in Italia per trovare un lavoro migliore di quello che aveva al suo Paese... “per cambiare la vita”. Abdul, come Mohammed, sogna una vita tranquilla, normale, una vita che ti permette di avere una casa, una macchina, una famiglia, come tutti. Il suo sogno è tornare al suo Paese con un gruzzoletto di soldi e fare il falegname. (S. Fragapane)

In tema di relazioni, quelle che si producono tra connazionali che vivono in Italia disegnano un panorama di luci e ombre: solidarietà e abusi, appoggio e ricatti, aiuto ma anche coercizione. Gli esempi nelle testimonianze sono molti per tutti e due gli aspetti. Il versante degli abusi e delle violenze, non certo relativo soltanto a episodi che si svolgono tra connazionali, è ampiamente illustrato; a volte si tratta di esperienze drammatiche, raccontate nei casi in cui le barriere delle difese e delle paure sono state superate e il rapporto con il ricercatore è diventato confidenziale. Alcuni brani sono tanto crudi da consigliare chi scrive a non riportarli nel testo, a tutela delle vittime, sapendo che le realtà più drammatiche non possono che rispondere, in questa sede, al solo scopo di una esibizione espressiva ma inutile, solo spettacolare. Altre sono le strutture che devono occuparsene: qui si tratta di delineare, nei limiti delle possibilità della ricerca, i percorsi descritti e di tentare una sistematizzazione e una valutazione degli stessi, senza sconfinare in territori di altra competenza.

La folta giungla dei piccoli soprusi e delle piccole sopraffazioni, poi, si rivela estesissima. Approfittare di chi non parla l'italiano, non conosce regole e leggi, di chi si trova in una condizione di esplicita difficoltà e inferiorità è sin troppo semplice. Non solo all'interno di alcune comunità etniche, ovviamente, ma anche nei rapporti tra stranieri e italiani. La ricerca della casa e del lavoro, ovviamente, sono gli ambiti in cui più spesso si verificano questi episodi. Ma anche solo le sgarberie, le maleducazioni, le piccole angherie gratuite costellano i racconti di queste novanta persone. L'*Altro* viene ancora visto come qualcuno sul quale è possibile riversare ostilità e malanimo.

Certo non mancano anche prove di solidarietà, di aiuto, di attenzione, di amicizia. Più facili da trovare, come intuibile, nei confronti di chi si presenta simile ai modelli più condivisi di atteggiamento e di comportamento.

A me una volta mi è capitato che una donna mi ha detto “ma vai, torna al tuo paese” [ride]. Mah, si trova de tutto, è la diferencia anche comunque, io ho avuto un po' di fortuna perché qualunque non può lavorare in banca, como se dice, ho avuto un po' di fortuna per quello. Però, sì, qualche volta fanno le differenze ma... Nel condomino dove io abito, noi siamo los unicos estranieros que abitamos lì e questa gente non è

abituata a vedere tanto... noi stranieri che siamo qua. Questi quando usciamo magari qualche volta capita di trovare qualcuno del condominio che guarda male o... Mah, ce sono de tutti. Certamente como hay gente brava, si trova anche gente cattiva e ignorante. (17)¹

Queste prime considerazioni introducono alla disamina analitica delle fasi dell'espatrio e dell'immigrazione che la ricerca si è proposta di studiare. Il primo tema, oggetto del paragrafo che segue, riguarda il progetto dell'espatrio e i momenti nei quali questa fase può essere articolata.

2.1 Il progetto d'espatrio

2.1.1 Tipi di progetto

Il termine “progetto” implica, nel suo uso, la presenza di una volontarietà nelle scelte che prevede un'organizzazione e dunque una qualche pianificazione che conduca, possibilmente, allo scopo desiderato. Nei percorsi degli immigrati, da questo punto di vista, non sempre c'è un vero progetto, nato dalla libera volizione. È il caso dell'emigrazione forzata, che si esprime principalmente nella fuga dal proprio paese per motivi di guerra e/o politici ma che si articola anche su modalità diverse.

Ermela, ad esempio, ragazza albanese diciannovenne, arriva la prima volta in Italia dopo un matrimonio per procura organizzato dai suoi genitori. Il matrimonio, nonostante l'arrivo di un figlio, fallisce perché il marito si rivela un violento e Ermela torna in Albania per ritornare poi, questa volta volontariamente, in Italia, a Milano, con suo figlio, dove comincia una nuova vita aiutata da un'organizzazione religiosa. Il percorso di Ermela ha avuto un esito che si potrebbe definire positivo se messo in relazione al rischio che ha corso affidandosi a un uomo non conosciuto, che viveva in Italia già da tempo e che a-

¹ I brani di testo tratti dalle testimonianze sono stati riportati senza intervenire, ripulendo il testo da espressioni poco corrette in italiano e lasciando inalterate anche quelle nella lingua madre degli intervistati. Si è solo proceduto alle poche, necessarie correzioni necessarie a rendere il testo leggibile. Il motivo di questa scelta risiede nella convinzione che il linguaggio usato sia in sé un elemento chiarificatore nel processo di comprensione del racconto. Sono stati inoltre occultati, spesso con una “X”, i riferimenti in grado di identificare luoghi e nomi, a garanzia dell'anonimato degli intervistati. Le sigle alla fine di ciascun brano si riferiscono al numero d'ordine presentato nel primo capitolo, corredato dalla lettera “b” se si riferisce alla seconda intervista e dalla lettera “c” se si riferisce alla terza. In assenza di lettere s'intende che il brano è tratto dalla prima intervista, cioè dalla storia di vita. Quando è stato necessario, infine, sono stati segnalati con “R” i turni di parola del ricercatore e con “I” quelli dell'intervistato.

vrebbe potuto introdurla alla prostituzione, come capita, purtroppo, ad altre sue coetanee. Questo tipo di immigrazione esula dagli scopi di questa ricerca che ha, comunque, sfiorato più volte il problema, attraverso alcuni accenni, che non è stato possibile approfondire e che provengono dalle testimonianze di alcune donne intervistate. Il fenomeno è evidentemente occultato e di non facile rilevazione; per studiarlo, è necessario procedere attraverso altre strade e con altri obiettivi.

Altri esempi di migrazione forzata sono più strettamente legati alle condizioni politiche dei paesi d'origine.² Maurice (35), camerunese quarantaduenne, fugge dal suo paese perché si sente in pericolo di vita. Non sa dove sarà portato, non conosce la sua destinazione; Abdallah (44) scappa dal Sudan per non essere arruolato; Asmara (57) si allontana dall'Eritrea perché contrario al governo:

Essendo io uno di quelli che organizzava le proteste, venivo arrestato diverse volte, come agitatore però mai più di 24 ore. L'ultima volta, però, fui arrestato nella zona dove lavoravo in quanto non solo ero dirigente, ma anche sindacalista, difendevo molto duramente i diritti dei lavoratori. Il capo, in combutta con un partito, mi ha accusato ingiustamente e ha chiamato la polizia. Fui portato alla gendarmeria, hanno steso i verbali e pensavo ancora una volta di essere rilasciato dopo 24 ore e invece mi hanno portato prima in tribunale e poi in prigione. Mi arrestarono, però, i miei amici, colleghi e la gente del quartiere, non vedendomi, hanno cominciato a insospettirsi e a fare ricerche. Sono andati prima nella zona dove lavoravo e gli hanno detto che ero stato arrestato per furto, però hanno fatto domande su cosa avevo rubato, quando... ma nessuno sapeva rispondere e allora hanno capito il motivo per cui ero stato arrestato e hanno fatto una marcia per liberarmi.

Dopo, sono stato in prigione due mesi e mezzo perché sono stato due volte in tribunale, la prima volta mi hanno rimandato in prigione, la seconda volta mi hanno liberato. Sono uscito dalla prigione ma senza più lavoro e senza soldi [...] I miei amici hanno detto "guarda che se tu rimani qui, già ti hanno arrestato, se ti riarrestano, buttano la chiave". Allora ho cominciato a vedere se potevo andarmene e paradossalmente c'era il capo della gendarmeria che era amico di un amico e che a sua volta aveva un amico che lavorava al porto e che mi ha fatto imbarcare in un cargo che portava vivande in Gabon. Dal Gabon poi ho preso un'altra nave clandestinamente per arrivare qui in Italia. Senza sapere che sarei venuto qui in Italia. Avevo urgenza di andarmene. In prigione ho avuto grossi problemi, sono stato torturato, poi mi sono ammalato, problemi alla testa e ho perso anche amici, come un mio amico arrestato con me e non si sa che fine ha fatto. (35)

Ho deciso di andare via dal mio paese era in guerra e io non volevo partire per la guerra, quindi sono scappato... (44)

² I casi relativi a questo tipo di migrazione sono 19 sui 90 casi del campione.

R: Perché ha deciso di lasciare l'Eritrea?

I: Sì... il governo eritreo... non buono per me... rischiavo la prigione [...] nel '98 ancora... carcere [...] dopo io... nel 2000... andato a Sudan. [...] io andato Keren... a Keren qualche problema... e andato... a Akordat... da Akordat... Tessenei... Tessenei porta a Sudan... Kassala [...] In Sudan... lavoravo... un altro lavoro... non il mio lavoro professionale... saldare [...] Un anno e sei mesi [...] non buono per me... per il fondamentalismo. Allora Libia sì, una difficile via... Sahara. Dalla Libia... in tre giorni... per nave... in Italia per chiedere asilo politico a Lampedusa... e poi Crotone. (57)

Un uomo iraniano (59) fuggito in Turchia poi viene portato in Italia senza che lui sapesse dove stavano andando, con l'unica "garanzia" che sarebbe stato un paese democratico. D. (77) mette in risalto la necessità di darsi alla fuga, con qualsiasi mezzo e per non importa quale destinazione. Il caso di A. (85) è, infine, un esempio di espatrio dovuto alla repressione del fondamentalismo islamico.

No, no, no... la polizia è venuta dieci volte a casa mia... ma io sono scappato prima in un'altra città... una città, un villaggio di campagna... lì ho dato i soldi a un agente... e sono scappato dall'Iran attraverso il confine turco... non lo so... in un paese democratico... io ero in Turchia... è arrivato lì con un'organizzazione di agenti iraniani... a Istanbul... sono stato lì due notti, in albergo o in ostello... non so esattamente... poi mi hanno detto "dacci il resto dei soldi, e entra in questa macchina e non ti preoccupare andrai in un paese democratico". (59)

Ho lasciato il Camerun perché hanno minacciato la mia famiglia e mio padre è stato catturato, il governo è contro mio padre. La gente è contro, inglesi e francesi sono in lotta e mio padre parla sia inglese che francese e così diventò uno dei leader, era sospettato di essere contro il governo ed era ricercato. Il Camerun è come l'America in passato, è diviso in nord e sud, in due zone, in una la gente parla solo inglese, nell'altra si parla solo francese. Inglese e francese si odiano. Mio padre era uno dei leader, all'interno del proprio gruppo nella zona inglese. Il mio è un vero guaio. Avevo solo le mie gambe, le mie gambe, dovevo fuggire dal Camerun per mettere la mia vita al sicuro, per mettere al sicuro la mia vita. (77)

[in Sudan] ho aperto un posto, un negozio dove affittavo e vendevo musicassette e videocassette. Nel 1997, il governo ha fatto tanti controlli e io avevo nel mio negozio tante cassette di musica, perché a tutti piace musica e il governo vai da me "tu ce l'hai negozio e viene tante persone qui", ha detto me "cambia queste cassette con le cassette del Corano", così... Dammi troppe cassette metti queste cassette in negozio, io ho detto "queste cassette, a tutti qua cristiani non sentire questo, non piace" e ha detto "quando tu non fai così, tu vedere". Dopo uno giorno polizia ferma mio negozio, prende tutte cassette, vado alla stazione di polizia e loro ha detto me che io ho sex cassette, cassette porno e io dico non ce l'ho e loro prendono altre cassette e mi fanno vedere cassette porno. Per questo io abito in carcere per sei mesi, sei mesi. Dopo io nel carcere, loro hanno bruciato negozio. Dopo questo tempo io in carcere io aspetto per vado in commissione. Questa commissione, quando io vado questa commissione,

forse... Dopo sei mesi sapevo che se fossi andato in tribunale rischiavo di avere un ergastolo per quelle cassette e forse anche la condanna a morte, per quel tipo di reato, anche se non avevo fatto niente. (85)

Chi è obbligato a lasciare la propria patria, dunque, non esprime un vero e proprio progetto. Sente la sua vita sfuggire al suo controllo e, più spesso, sviluppa delle aspettative diverse da chi, invece, può decidere più liberamente del suo futuro. Le testimonianze di questo fenomeno sono molte e molto chiare. Queste persone arrivano in Italia con la convinzione – più forte che per altri tipi di immigrazione – di trovare un paese che li accoglie, li protegge e fornisce tutti i mezzi necessari alla loro sistemazione (leggi soprattutto casa e lavoro). Pensano di trovare riscatto alla prevaricazione subita, di ottenere velocemente giustizia, che significa per loro riconoscimento della condizione che stanno vivendo e possibilità di inserimento nel nuovo tessuto sociale. Trovano invece molti problemi: lunghe trafile burocratiche e poca assistenza, sentono passare il tempo senza che per loro si aprano spiragli di speranza. Alcuni si scoraggiano e perdono la forza necessaria a resistere, altri, se e appena possono, partono di nuovo in cerca di paesi più disponibili. È solo nel momento in cui riescono a ottenere almeno un permesso di lavoro che riacquistano voglia e grinta, che ricominciano a pensare che, forse, c'è, anche per loro, un futuro possibile.

Il tipo di progetto sicuramente più rilevante nelle testimonianze degli intervistati è quello economico.³ Si arriva in Italia perché le condizioni nel proprio paese non assicurano il raggiungimento di un tenore di vita che si avvicini alle attese personali e/o della propria famiglia. I figli, in questo caso, sono più spesso la molla che fa nascere il progetto di espatrio:

Prima di tutto c'è lo studio dei miei figli, perché io ho già vissuto la mia vita, anche se non del tutto perché io sono giovane ancora... ho 35 anni... allora io ho detto ai miei figli che se gli manca il padre io gli devo fare da padre, io ho detto questo alla professoressa del mio collegio, che non potevo andare avanti negli studi, all'università. Era una professoressa mia amica molto, una persona di fiducia a cui dicevo tutto quello che mi succedeva, era come una madre per me, una seconda madre, quando era in classe sempre parlava dell'Italia, sempre parlava dell'Europa, tanto che un giorno mi ha visto piangere, una sera anzi perché io studiavo la sera, e mi dice "e allora perché piangi?", e io le risposi "eh, perché lei parla sempre del viaggio, dell'Italia [...] io lo so che tu vuoi andare in viaggio, io lo so che sei una madre talmente buona che vuoi abbandonare i tuoi studi per dare la possibilità ai tuoi figli di studiare. Va bene, vai, però non per più di tre anni perché altrimenti vengo a prenderti!". Mi diceva che il sole se arriva non è sempre caldo come da noi che è un paese caldo, e poi che mi sarei dovuta abituare al freddo come a una cosa normale e naturale, come da noi è normale che ci sia il caldo. Un po' di storia poi la conoscevo e la curiosità era tanta, lei sempre

³ Tra i 90 intervistati, 64 rientrano in questa categoria di migrante.

parlava dell'Italia e diceva che se qualcuno fosse andato in Italia doveva portarle un paio di scarpe perché sono molto belle. (1)

Ero rimasta senza marito, è molto difficile crescere tre figli, è molto difficile, perché i bambini crescono, i vestiti si devono cambiare, poi adesso mia figlia ha iniziato ad andare all'università tre anni fa, ha fatto gli esami e bisogna pagare per l'università. [...] Ho cambiato lavoro, ho fatto un corso di infermiera, lavoravo come infermiera in un ospedale psichiatrico, lavoravo 24 ore e poi avevo 48 ore di riposo, avevo quattro giorni libera e poi facevo altri lavoretti: facevo tutto, cucire, imbiancavo case, perché non era possibile vivere solo con uno stipendio, tra l'altro c'erano periodi che si lavorava senza paga, senza stipendio, quindi ho cominciato a pensare di venire via. (2)

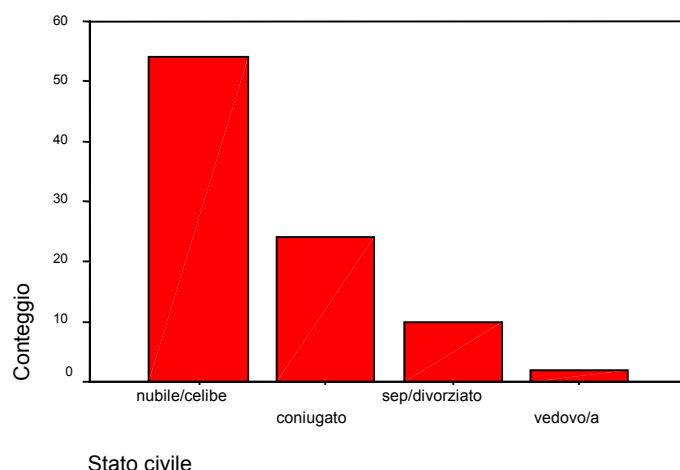
Il desiderio di aiutare i propri figli (solo 24 tra i nostri intervistati sono sposati – cfr. Graf. 3 – 33 tra gli intervistati hanno almeno un figlio)⁴ – e anche i propri genitori – sembra offuscare, almeno inizialmente, il problema della lontananza. Nella fase di definizione del progetto, cioè, anche se doloroso, l'allontanamento dai propri cari non viene considerato come decisivo.

R: E tuo marito?

I: Lui ha accettato... vedi, ne avevamo discusso prima anche senza proprio parlarne a fondo... sapevamo che sarebbe stato così, molto triste per noi, molto triste, ma avremmo dovuto farlo. Non ne abbiamo parlato quasi per nulla. Perché sarebbe stato una sofferenza... non dicevamo cose tipo "se vai lì, poi mi porti lì"... ma dicevamo più tipo... quando sono andata nell'agenzia di viaggio, poi siamo andati al supermercato, è stato come se non ci dovessimo separare... ma poi quando ero all'aeroporto, l'ho visto lì dietro alla porta e ho sentito tristezza e ho detto "oh, questa è l'ultima volta che ci vediamo"... e sull'aereo ho pianto, ho pianto... e appena sono arrivata lo chiamavo e piangevo... [e piange di nuovo, sorridendo] ah, mi hai fatto piangere di nuovo! [sorride]... era così triste... (8)

⁴ Tra i 90 intervistati, 54 non sono sposati, 24 sì, 10 sono divorziati e 2 sono vedove. Tra gli sposati c'è un bigamo. I figli risiedono prevalentemente nel paese d'origine (in 25 casi), qualcuno in Italia (in 5 casi), pochi in altri paesi europei (in 2 casi) e solo in un caso un intervistato ha figli sia in patria sia in Italia, ma in un'altra città rispetto a quella del genitore intervistato.

Graf. 3 - Stato civile degli intervistati



Peraltro, avendo intervistato persone che sono già in Italia, è evidente che nulla si può dire su coloro che non partono per questo motivo. Una testimonianza tra quelle raccolte mette a tema questo aspetto, rilevando i rischi di questa separazione:

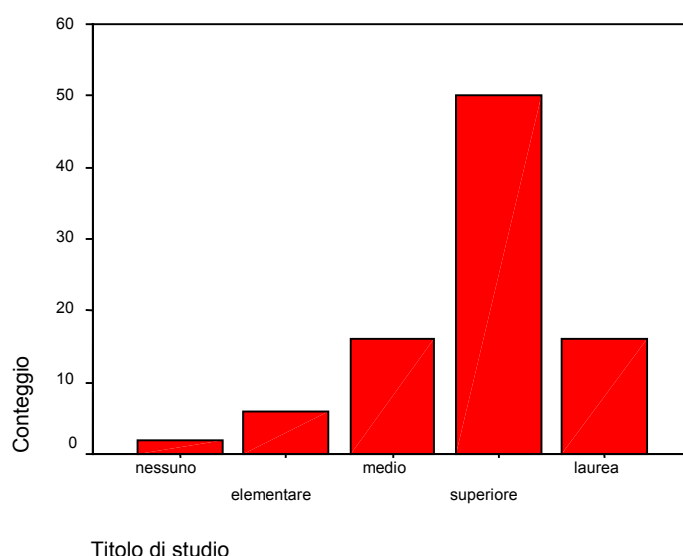
Allora io ho deciso perché ho detto: adesso che non sono sposata, che non ci sono i bambini, non c'è famiglia che faccio soffrire qualcuno intorno... o mi decido adesso... Se mi sposo non vado più. Invece sono altri che si sono decisi con due o tre bambini per sostenerli, per sostenere la famiglia con i genitori anziani hanno lasciato tutti i bimbi con i nonni e sono venuti qua. Poi si distrugge la famiglia, eh. Già partendo da... se vengono tutti è due è una altra cosa. Se viene uno dei due è sicuro, ci sono pochi, pochi che resistono, devono essere molto... non lo so... una... forte modo da capirsi, non lo so, o di interiorizzare i problemi le cose, accettarli così come sono e avere una grandissima fiducia uno in altro. Poi ci sono altre persone nel paese che magari si trovano... poi arrivano le voci false, giuste, poi uno sta a pensare "caspita! Lei è là e io sono qua". Non ci credo che lei lavora. E la famiglia si distrugge. Io ho deciso così e ho fatto a modo mio. (13)

Il migrante "economico" è, si sa, più spesso abituato in patria ad avere risorse almeno moderatamente buone e altrettanto buone reti relazionali. Capitale economico e capitale sociale collaborano a fare in modo che si producano le condizioni necessarie perché il progetto nasca e si concretizzi. Anche i percorsi rilevati in questa ricerca sono in gran parte riconducibili a questo modello. Si assiste a casi di persone che, in patria, avevano un tenore di vita paragonabile a quello delle famiglie presso le quali loro oggi lavorano.

Cento per cento, quelli rumeni che sono venuti qua hanno una buona situazione lì. Perché qui possono venire solo quelli che hanno possibilità di venire qua, di viaggiare, di... Sono quelli che hanno fatto un po' di scuola. (14)

Di fatto, come evidenziato nel Graf. 4, un gran numero degli intervistati è in possesso di un titolo di studio elevato, a conferma dell'affermazione dell'intervistato.

Graf. 4 - Titolo di studio della popolazione intervistata



In questo contesto, un motivo che dà inizio al progetto è legato alla convinzione che il proprio lavoro, svolto in Italia, sia molto meglio remunerato che in patria. Credendo che, emigrando, si possa trovare la stessa occupazione, nasce l'idea di restare, come nel brano che segue. False convinzioni, frutto delle immagini rimandate spesso da connazionali già emigrati ma anche, altrettanto frequentemente dalla televisione e dal cinema, sono alla base, come si vedrà in seguito, di molti progetti di espatrio.

Io sono stato poliziotto per dodici anni. In 2002 io era... era ancora poliziotto. Mia moglie ha un fratello che è sposato qua in Italia con una signora italiana da dodici anni e loro hanno detto a mia moglie "fai anche tu una... per vedere come è qui in Italia, per...". "Va bene". E mia moglie è venuta qui ... Io... era vietato per uscire fuori de Romania, no? Come poliziotti, ero in un servizio speciale [abbassa il tono della voce] eh [sospiro]... quando è venuta qua mia moglie, ha lavorato con questa mia... con mia cognata da una signora molto ricca, e ha guadagnato entro una settimana quasi 400 euro. Quando mi ha detto al telefono "guarda Gabriele" e mia cognata mi ha detto

“Gabriele, guarda quando sei lì stai bene tu la Romania ma non puoi stare come qua. Se tu vuoi vieni anche tu per...”. Perché io guadagnavo 200 euro al mese e rischiavo la vita di mia moglie, di mio figlio, ogni giorno senza orario, senza niente. Dopo dodici anni ho detto basta. [...] Ho fatto anche io una richiesta, sono venuto anche io per una settimana, qua, e tutti mi hanno detto “guarda, che lavoro hai fatto tu la Romania?”. “Squadra antidroga, dodici anni”. “Qui uno che lavora uguale guadagna 4.000” [ride] (14)

La crisi economica del paese d’origine è spesso la molla che fa scattare il progetto. È il caso dei paesi dell’Europa dell’Est, per esempio, o quello dell’Argentina, come nell’esempio che segue:

Io in Argentina economicamente sto bene ma finanziariamente no. Le cose materiali le ho, le macchine, le case le ho, però non ho i soldi. Non ho i 2.000 euro che ti permette di andare al supermercato. Con quello che guadagno qua e con il lavoro di mia moglie possiamo vivere tranquillamente. (30)

Al progetto di espatrio iniziale, nel quale è spesso coinvolto un solo membro della famiglia, si giunge a volte, superati i problemi dell’inserimento, al progetto del ricongiungimento che, nonostante gli intervistati siano in Italia da non più di due anni, pure si rintraccia in questo campione, oltre ad essere presenti casi di intervistati “ricongiunti”. È una delle risposte al problema rilevato sopra, quello della lontananza dei parenti. Ricongiungimento dei figli con i genitori ma anche viceversa, o anche del marito/moglie con la moglie/marito. Nei casi presi in considerazione dalla ricerca sono più spesso presenti riunioni clandestine, arrivi con semplici visti turistici piuttosto che veri e propri ricongiungimenti. Una ragazza rumena e una tunisina illustrano il loro percorso:

Io avevo vita normale, abbastanza normale diciamo, prima tanti anni fa era più normale di adesso, ho deciso di venire qua perché mio padre c’era a Roma, e non l’ho visto da tre anni e vado a fare una visita, ho passato un po’ di tempo senza lavorare, perché stavo con lui, poi mi sono trovato un po’ di lavoro, ho visto un po’ come è quando hai un po’ i soldi, e ho detto “vabbè posso rimanere qua, perché mi piace, mi va di conoscere un altro ambiente”, e mio padre m’ha detto “se è la scelta tua, rimani”. Non posso dire che prima in Romania con la mia famiglia andava male, ma manco bene non andava, sicuramente se adesso stavo lì non andava tanto bene, io lì studiavo, ho fatto dodici classe poi ho finito e ho superato l’esame e sono venuta qua. (41)

Sono ragazza tunisina e... prima sono, vivo a Tunisi con mio nonno e mia nonna e... studio là, sono brava nella scuola, con mia sorella, mio fratello e... non siamo ricchi ma vabbè, abbastanza vivi e siccome mia nonna è morta... mi sono ritirata dalla scuola per venire qua, perché i miei genitori abitano qua, mio padre e mia madre, non può stare là a Tunisi sola con mie sorelle e ho bisogno di uno grande con noi, allora questo è motivo per sono arrivata qua in Italia, a Palermo diciamo. (86)

Sono partita soprattutto a motivo del peso che avvertivo dello sfruttamento al lavoro. Sì, c'erano tutte le altre difficoltà, ma non potevi progettare niente, aiutare nessuno. E così ho deciso di partire, questa volta era mia mamma il punto di riferimento [in Italia]. Ho parlato con mio papà e poi con una zia che era già partita ed era in Spagna, e lei mi aveva detto che forse era meglio prima andare in Spagna e poi da là in Italia. Anche per via delle leggi perché era diventato molto difficile entrare in Italia. Sono partita. (18)

Altri tipi di progetto sono minoritari rispetto a quelli descritti e riguardano le persone che vengono in Italia per studiare (complessivamente, sette casi), quelli che in seguito a problemi personali, decidono di “cambiare aria”, uscendo dal proprio ambiente in modo radicale. Come Lasi (61) che, dopo un divorzio doloroso, viene in Italia per fare la “signora di compagnia” di un uomo del quale si innamora. Lei torna regolarmente in Romania per rinnovare il visto. Ancora, e infine, il progetto può nascere sulla scorta di un viaggio di lavoro che porta in Italia, dove poi si decide di rimanere perché si pensa di poter vivere bene. È possibile comunque classificare questi ultimi due tipi sotto l'etichetta di “migrante economico”.

Sono arrivata in Italia con un piccolo gruppo che faceva animazione con me, lavoravamo insieme... sono loro che mi hanno portato qui... per la danza. Ero io e un gruppo che siamo arrivati qui per uno spettacolo. E poi ho detto “perché non resto qui per lavorare e cerco di lavorare e farmi una vita?” e quindi sono rimasta. (7)

2.1.2 Il miraggio dell'Europa

Due del gruppo che è arrivato con me in nave ad Agrigento, sono diventati pazzi, ora vivono per strada, arrub... sono diventati completamente pazzi nel vedere che tutto quello che loro si aspettavano dall'Europa non si è verificato, nell'accorgersi che l'immagine che ne avevano non corrispondeva con la realtà, nel vedere che a nessuno interessa niente di loro. (85)

Un brano, quello appena citato, che descrive l'esito drammatico della mancata realizzazione di aspettative che non hanno trovato riscontro nella realtà. È il racconto di una persona che è arrivata in Italia su un barcone proveniente dalla Libia, emigrante forzato che illustra ciò che già sopra è stato argomentato. Le attese di questi intervistati, infatti, sono diverse da quelle degli altri immigrati: il desiderio di riscatto e di giustizia, uniti alla convinzione di arrivare in un paese amico e “alleato” della propria posizione può portare all'estremo sconforto nel caso in cui queste attese vengano disilluse.

Ma le attese sono veicolate, come già evidenziato, anche dalla televisione, potentissimo mezzo di diffusione di modelli, che fa dire a un intervistato che si tratta di *mirages*, miraggi:

La gente italiana è veramente affascinante e alla moda, io ho visto queste cose anche attraverso la televisione, i vestiti sono molto differenti a seconda delle stagioni, inverno, estate, primavera, autunno, mentre nel mio paese qualunque fosse la stagione avevo gli stessi vestiti, anche se dipende un po' dalle condizioni economiche e se ti puoi permettere di cambiare abbigliamento. La maniera di vivere per me è bellissima, se hai un lavoro ti puoi permettere di comprare le cose, puoi comprare tutto quello che vuoi, puoi mangiare quello che vuoi, si può uscire e andare in discoteca, al bar, c'è un buon caffè, brioche calde. (5)

Il mirage è soprattutto quando sei in Senegal che non sei mai venuto in Europa. Quando vedi la Tv da noi vedi solo italiani, francesi, inglesi, tedeschi, americani... e vedi sempre il lusso. Quello è quello che fanno vedere le Tv africane, il lusso in Europa. Non ti mostrano, per esempio, qualcuno che è lì a fare l'elemosina, non le vedi queste cose. Non ci pensi. La prima volta che io ho detto alla mia mamma ho visto delle persone chiedere delle elemosine qui in Europa, lei ha detto "non è possibile!! In Europa?". [...] Perché andare in Europa per noi è come andare un po' in paradiso. Quando soprattutto per quelli che non sono mai stati in Europa. Io pensavo la stessa cosa. [...] per esempio, una persona che lascia il Senegal per andare in Europa, nella mentalità africana, è una persona che riuscirà nella sua vita, avrà soldi, avrà tutto quello che vuoi, perché non sa quale è la realtà. È un miraggio nei confronti dell'Italia, un miraggio. Anche perché pensano che, anche solo dormendo e mangiando qui, avrai tanti soldi, tanti soldi e potrai tornare e fare il grande. Ma non è così. Io pensavo la stessa cosa prima. [...] Per esempio quando sei con un amico e sai che domani deve andare in Europa, c'è questa gelosia... perché per te questa persona che va in Europa, e avrà soldi e la sua vita sarà stupenda. La pensiamo così. (6)

Una rappresentazione coltivata dai racconti di chi è già espatriato. Che è ancora lontano ma telefona e scrive di stare bene e che lo conferma inviando denaro (anche pochi euro, in molti paesi, sono una vera fortuna); chi torna in patria e sfoggia la sua nuova ricchezza. Che parla delle meraviglie di queste terre e invita a partire. Ma una volta arrivati la realtà si presenta diversa e l'amarezza viene espressa chiaramente.

Prima uno vive povero, lui fa il povero in Marocco poi lui Roma, Milano. Dopo due anni lui arriva con bella macchina, con famiglia, soldi tanto "andiamo, andiamo dal Marocco" c'è i soldi, c'è tutto. La verità loro bugiardo, quello che arriva con soldi lui lavora con mafia o vende coca o... quello. Loro non dire la verità. Loro dire "andiamo, andiamo" dove? Boh, non lo so. Così... C'è soldi, c'è vita, c'è tutti non ti preoccupare. Non trovato niente, la verità, non trovato niente. Quello che volevo io non trovato niente, la verità. Non c'è niente qua a Palermo. Non c'è niente. C'è tutto, c'è tutto, c'è lavoro, c'è soldi. Qua non c'è lavoro, non c'è, c'è solo ristorante, qua solo ristorante. Tu lavori tu guadagni poco 150 a settimana, tutte giornate. Uno lavora qua senza regola, senza niente. (72)

Quando uno sta di là ti dicono tante cose, che si guadagna bene, non ti parlano di quanto costa l'affitto, i vestiti, il mangiare, di quanto non ti basta quello che guadagni. (1)

L'intervistato afferma che l'11 settembre ha modificato il modo di percepire la vita in Italia da parte dei musulmani, che si sentono vittima dei pregiudizi verso l'Islam conseguenti ai fatti di New York. Secondo alcuni l'immagine riportata dai loro connazionali non è più "vera" proprio in conseguenza di questo cambiamento, che ha prodotto un pregiudizio:

Prima in Italia, gente fatta soldi, gente di '89, '90, '91, gente fatta soldi, tanti, tanti, tanti soldi. È quella gente che dice quando scende in Marocco con soldi, subito compra casa, subito, subito fa tante cose. Prima non c'ha niente e dopo un anno, compra casa, macchina, famiglia, una donna, bambini, vive bene, quelli c'ha i soldi. Dice "Europa, Europa, Italia, Italia, c'è i soldi...". È nato questo pensiero dice all'altro, dice all'altro... è questo. Ora niente, questa cosa non ci sta più, non c'è, paura degli arabi, Bin Laden "boom, boom". "Stranieri, quello è musulmano, attento, arruba, ammazza!". (72)

Un miraggio dunque. Chi potrebbe consigliare e eventualmente dissuadere opera ottenendo il risultato contrario. La terra dei sogni non esiste, la realtà si rivela dura e difficile. Ma il meccanismo si riproduce incessantemente: coloro che denunciano qui le difficoltà impreviste saranno coloro che, a costo di privazioni estreme, invieranno soldi in patria e cercheranno di inviare anche messaggi tranquillizzanti evitando di descrivere la loro reale condizione di vita. Quando sarà possibile tornare a casa per un breve viaggio porterà regali per tutti e racconterà di una vita migliore e di un futuro ancora più favorevole.

2.1.3 Obiettivo Italia

Il progetto d'espatrio comprende la decisione della meta da raggiungere, che viene decisa sulla base di motivazioni molto diverse tra di loro. La più rilevante in assoluto è quella legata alle catene migratorie che si concretizzano attraverso modalità che possono determinare sia la scelta per motivi strumentali sia la scelta per motivi affettivi e/o espressivi. La presenza in Italia di uno o più parenti, di uno o più amici, come vedrà in seguito, fungono da importante orientamento. Così, ad esempio, la storia di Lab (71), come quella di molti immigrati, è segnata dalle possibilità offerte dalle comunità di connazionali.

Dopo un soggiorno a Parigi, più facile per la lingua, arriva a Palermo su consiglio di un amico che le segnala la presenza di una organizzazione che aiuta gli ivoriani come lui.

La presenza di un parente aiuta, inoltre, a rendere la partenza più facile:

Quando sono venuta qua c'era già mio fratello. Avevo paura di rinunciare a tutto di là e andare in una terra vergine per me. Invece qui c'era mio fratello e ho pensato di partire come per una vacanza. Ho cercato di ingannare me stessa. (9)

Ma anche le immagini, più o meno realistiche della situazione italiana, inviate per televisione e attraverso i film concorrono a costruire una rappresentazione tale da invogliare alla scelta dell'Italia, come anche i racconti dei connazionali emigrati che tornano e/o fanno giungere racconti di una situazione positiva e piena di possibilità.

Ho scelto l'Italia perché dalla mia esperienza... perché tante persone mi avevano parlato di questo paese, molti componenti della mia famiglia sono in Europa, in Germania per esempio, ma in Italia mi hanno detto che la gente è molto umana e molto interessante. (5)

Questo meccanismo funziona anche, più in generale, per l'Europa che viene vista, nel suo insieme, come la terra delle opportunità, accanto agli Stati Uniti pensati, però, come una terra più difficile da raggiungere. Per altri, l'Italia è un paese di passaggio, base dalla quale spiccare il volo verso altri lidi, forse più accoglienti:

Comunque per noi, per tanti eritrei comunque l'Italia non è un paese per vivere, noi pensiamo questo non lo so perché, comunque è un paese di passaggio, si vengono qua e poi ognuno cerca la strada, magari in America, in Canada o altri paesi europei. In altri paesi europei, per esempio, ci sono sussidi, comunque aiuti dal governo e quindi possono, almeno se non trovano il lavoro possono comunque... un tetto ce l'hanno, qui in Italia per esempio quello manca, quindi anche se anche non lavorano per un periodo c'è il governo che li mantiene, ma in Italia se non lavori, se non hai nessuno sei per strada, e quindi questo è un grave problema per noi e poi anche la lingua, se noi andiamo, per esempio, in America o comunque in Inghilterra comunque la base ce l'abbiamo di inglese, no? Invece l'italiano comunque devono imparare tutto da zero, comunque devi iniziare da zero, quindi questo è un sacrificio che forse non vogliamo fare o non lo so... comunque questa è la nostra mentalità di andare via e così... (3)

L'Italia può essere anche una "seconda scelta" dopo aver tentato altre soluzioni. Numerosi sono i casi in cui il paese scelto per primo è la Germania, come nei brani che seguono:

Ma noi, all'inizio, volevamo andare in Germania. Lì ci sono possibilità diverse, anche più possibilità per stranieri che qui a Milano, in Italia. L'agenzia che ci aveva preso tanti soldi per andare in Germania ci aveva fatto un discorso strano, ci aveva detto e promesso che avremmo ottenuto un permesso per asilo, ma non è vero, perché per noi, dall'Ucraina, non funziona la cosa. Ci avevano promesso lavoro, casa e tutto. Ma noi non avevamo problemi politici: quando siamo arrivati là, abbiamo capito che l'agenzia non ci aveva detto le cose vere. Di fatto noi non siamo rifugiati politici,

siamo emigranti. Noi cerchiamo lavoro. Una esperienza molto dura. Così, siamo tornati appunto in Ucraina. Ci siamo rimessi in movimento, abbiamo preso soldi in prestito, abbiamo usato anche risparmi. Ma dovevamo farlo per i nostri figli. (20b)

Non sapevo dove andare. I film americani fanno sapere, nel Terzo Mondo, che ci sono persone che garantiscono la giustizia, che fanno “pulizia”, per me questa era una cosa bellissima. Tutte le persone che non sono mai venute qua, neppure per turismo, pensano che in Europa e in America vada tutto bene. Pensavo a queste cose, pensavo che so l’inglese, avevo conosciuto tanti turisti, guardavo in televisione i film americani, avevo conosciuto tante cose dell’America. Pensavo come potevo venire qui, non in Italia, ma in un paese che fosse lontano dal Terzo Mondo. Dovevo andare al nord. Dove non lo sapevo: in America, in Europa, In Inghilterra, in Australia. Avevo una amica, che lavorava come professore in un’università aveva il permesso per andare in America, che è una cosa difficilissima da ottenere al mio paese, come pure è difficile prendere un visto per andare in Europa. Lei mi ha detto che mi avrebbe aiutato. Pensavamo cosa fare perché potessi prendere anch’io il visto. Siamo andati al consolato dell’Inghilterra, come due fidanzati, per fare il viaggio di nozze in Inghilterra. Abbiamo trovato tanti problemi la prima volta. [...] Siamo tornati un altro giorno e ho preso il visto per andare in Inghilterra, il 14 settembre 2000. [...] Ho trovato un mio amico che stava lavorando in Francia, lì compra le macchine e poi le porta nel nostro paese e le rivende là. Lui mi ha aiutato a prendere un altro visto per la Francia, nel settembre 2001. [...]

In Europa avevo un cugino in Germania, che ora sta lavorando là come ingegnere, che è là da 13 o 14 anni. Avevo anche un amico qua in Italia, che però adesso è nel mio paese. Quando ho preso il secondo permesso ho pensato che dovevo proprio andare. Ho chiamato il mio amico che lavorava qui in Italia, gli ho detto che avevo preso il permesso e gli ho detto che volevo venire. Lui mi ha detto di non venire, il mio aereo era di una compagnia della Jugoslavia, che in Italia però va solo a Roma e lui mi ha detto che a Roma probabilmente mi avrebbero fatto tornare al mio paese. Ho chiamato mio cugino che invece mi ha detto che là potevo andare senza preoccuparmi. Sono andato a Francoforte e lui mi ha portato con lui a Monaco. Una città bellissima. Era un periodo brutto vicino all’11 settembre 2001. In stazione a Monaco ho trovato tantissimi controlli, c’era tantissima polizia. Ho avuto paura, perché in Germania è difficile trovare un posto di lavoro in nero. Ho pensato che dovevo partire anche dalla Germania, ho chiamato il mio amico in Italia e mi ha detto che qui non c’erano problemi, che tutto era tranquillo, non mandano nessuno al paese d’origine. Ho preso il treno e sono arrivato a Milano. (11)

L’Europa come terra delle occasioni, terra sufficientemente ricca da poter accogliere e ospitare, da offrire occasioni di lavoro e di miglioramento. L’Italia, al di là delle catene migratorie, è scelta per più ragioni: perché la più vicina (per l’emigrazione dall’Africa), perché ritenuta più aperta e meno difficile in quanto a ottenimento dei permessi di soggiorno, perché la sua gente viene percepita come benevola e amichevole. Ancora, e questo riguarda gli immi-

grati cattolici, la presenza di una capillare organizzazione della chiesa cattolica porta a credere di poter ottenere da questa aiuti e sostegno.

2.1.4 Learn to migrate

Per partire è necessario avere il denaro e, quasi sempre, preparare i documenti necessari. Il capitale sociale è qui discriminante. Genitori, fratelli, zii, amici costituiscono la rete attraverso la quale il progetto può essere concretizzato. Le testimonianze in questo senso sono moltissime. Si discostano da questa modalità soltanto alcuni di coloro che fuggono dal loro paese per motivi politici, costretti dall'urgenza a partire comunque e qualche isolato esempio di "avventuroso" che parte allo sbaraglio. Di seguito due esempi molto chiari del percorso "di rete", che unisce risorse diverse, anche collocate geograficamente molto lontano da chi aspira a migrare.

Specialmente mi ha aiutato mia mamma per i preparativi del viaggio, comunque per arrivare in Italia ho dovuto ricevere un invito come turista che vale solo un mese durante il quale mi sono dovuto cercare un lavoro per poter rimanere e chiedere i documenti. L'invito però a venire in Europa è venuto da alcuni mie parenti che stanno in Germania poi io però sono venuto in Italia. (5)

Mio fratello, lui vive un altro paese di qua Europa, in Israele e mi ha mandato soldi per far tutta questa cosa, sono arrivato con suoi soldi, grazie a Dio... Noi, perché prima c'era altri che sono già arrivati qui, quando io arrivato devo cercare di portare gli altri che sono ancora, hanno problemi e questi qua sono in Costa d'Avorio devono venire. In questo senso che stiamo aiutando ognuno con l'altro perché abbiamo grande famiglia... (64)

Le reti, i contatti, le conoscenze non sono sempre garanzia del buon andamento del percorso, anzi, possono diventare trappole e nascondere dunque rischi e pericoli. Nina, ad esempio, entra in contatto, attraverso una connazionale, con un italiano che si offre di farla venire in Italia, per conoscerla e forse sposarla. Dopo qualche tempo Nina si convince e cerca il modo di partire. Il suo racconto, partendo da un progetto di tipo minoritario ma pur presente, raccoglie alcune delle caratteristiche che sono risultate ricorrenti nelle testimonianze degli intervistati: il visto turistico come soluzione del problema dei documenti, la Germania come paese desiderato ma difficile, perché viene richiesto – per ottenere il visto turistico – il possesso di una somma sufficiente a coprire le spese per tutto il periodo di soggiorno, i passaggi attraverso organizzazioni che promettono soluzioni ma che si rivelano essere solo macchine sfruttatrici per far soldi in modo illegale, l'escamotage di pagare un'azienda che chiama il lavoratore, le alte cifre che è necessario sborsare per tutti i passaggi.

Sono andata avanti con i documenti di invito, che era molto difficile perché lui doveva aprire qua (in Italia) un conto, poi fare degli altri documenti poi era molto lunga [...] una via più breve, allora è meglio. E mi sono interessata dei visti turistici, come turista venire qua in Italia, che è stato molto faticoso perché sono molte agenzie che fanno i visti ma ci sono di quelle che li fanno ma a metà strada ti portano indietro perché sono falsi i documenti o sono.... Allora io sapevo che una cosa sicura in mio paese, che si fa senza problemi era... era quella dell'ambasciata tedesca. Perché noi l'ambasciata italiana nel nostro paese [Moldavia] non ce l'abbiamo, dobbiamo andare in Romania, a Bucarest, e tutto. E i rumeni sono trattati da una parte e i nostri moldavi dall'altra, che non è quella buona, diciamo. E allora ho scelto questa ambasciata tedesca in quale sono andata a interessarmi e mi hanno detto che ottenere un visto turistico è molto difficile. Devi avere tanti soldi per dimostrare che hai... Allora io mi sono rivolta a una... una ditta di macchine nel nostro paese che aveva relazioni con la Germania e loro mi hanno assicurata come... che mi avrebbero aiutato come impiegata di loro... di loro, della loro ditta. E loro hanno assicurato la mia persona e sono venuta qua come manager per lavoro e l'assicurazione l'hanno pagato... cioè [...]. La garanzia l'hanno dato loro, invece i soldi li ho messi io. E per quel visto turistico ho pagato 3.500 euro, più ho pagato il visto Schengen per l'Ungheria, il visto di transito per l'Ungheria e totale sono... poi il pullman fino a qua, che ho pagato 100 euro, se non sbaglio, alla fine sono arrivata quasi a 3.700, 3.800 più o meno. Una volta arrivata qua mi hanno aspettato a pullman e portato a Parma, di notte siamo passato in Italia un breve pezzo, poi pullman mi ha lasciato lì ed è tornato indietro di là sono venuti i genitori di questo ragazzo. (13)

Pochi giorni dopo l'arrivo Nina scopre di essere stata "venduta" alla famiglia del ragazzo italiano da chi l'ha convinta a partire. Poi scoprirà che la "vendita" era stata solo un tentativo non riuscito ma intanto si rende conto che il ragazzo ha dei problemi. Nina non riesce a descriverli compiutamente, ma dice:

ho capito un po' che non era molto sano, diciamo, era anche un po' malato. E aveva dei problemi un po'... di notte lui si metteva a lavorare, e stava sempre davanti al computer. Di giorno invece dormiva, era un po'... Poi era anche... a volte aveva degli episodi che a me facevano paura. (13)

Nina cerca di resistere, perché le spese necessarie al suo arrivo in Italia sono state pagate dalla famiglia di questo ragazzo e sente, verso di loro, di avere un debito:

Lui aveva speso molto per farmi arrivare e per quello ho resistito quei giorni, anche se ti dico già dal secondo giorno la mattina, io di notte sono stata a piangere, sono stata a piangere, poi secondo ho detto "no, io devo resistere perché primo giorno è crisi e così mi abituerò". Secondo giorno è bastato che ho chiamato i miei genitori e mi sono chiusa e mi sono messa a piangere che non ce la facevo. Poi il terzo giorno ho parlato con lui. Lui è entrato in crisi ha iniziato a buttare le sedie, con pugni, piangeva, io chiamo tutti qua, tu sai che mi hai distrutto la vita. (13)

Convinti i genitori del ragazzo a riaccompagnarla alla stazione per tornare a casa, Nina incontra una ragazza moldava che la convince a restare e l'aiuta a trovare una sistemazione provvisoria. Comincia di nuovo la vita di Nina in Italia. È un caso anomalo che però descrive molto bene la casualità attraverso la quale i percorsi si disegnano e il rischio che molti corrono. Soprattutto le donne, che affrontano, consapevolmente o – più di frequente – no, anche il pericolo di cadere nei giri della prostituzione:

Non è che sono venuta così da sola, ci sono tanti che vuole solo andare e non lo sanno dove e che fanno e che... no, io sono venuta in un posto più sicuro perché sono ragazza, sono giovane e succedono tante cose, anzi qua in Italia la *prostituzione* è abbastanza e mi sono state tanto tempo fa proposte per venire, per lavorare magari qua in ristorante ma... non avevo tanta fiducia ma perché era mia amica, l'ho sapevo sicuro che vengo, era con sua madre, ho detto "va bene", ma se era altra cosa, meglio rimanevo a casa perché in mondo succedono tante cose brutte, dobbiamo essere attenti... (67)

Le cosiddette "catene migratorie" sono, peraltro, i meccanismi dentro i quali le varie etnie si muovono: più della metà degli intervistati (48) dichiara di essere arrivato in Italia in seguito alla precedente presenza di parenti. Se si allarga la connotazione del termine a una più generica influenza di amici o conoscenti sulla scelta di emigrare in Italia, quasi tutti, come già evidenziato, rientrano in questa categoria.

Si impara in famiglia a emigrare, afferma un filippino. La famiglia aiuta ad affrontare il viaggio e si aspetta che venga ripagata dai guadagni che il membro emigrato invierà a casa (19). Aiutare la famiglia è una delle motivazioni più forti all'espatrio, anche quando la situazione personale sembra essere soddisfacente (10). L'invito di un parente può essere decisivo.

E poi i filippini "learn to migrate": si impara già dalla famiglia che il filippino emigra. Uno della famiglia prima o poi emigra per tutta la famiglia. Il governo non dice niente, perché l'emigrazione porta soldi nel paese; anzi, ci sono le agenzie che fanno emigrare. Ma è la famiglia che decide, lì impari a sapere che si deve emigrare. Anche nella mia famiglia è stato così. Per emigrare si deve infatti cercare le risorse in famiglia: anche tutta la famiglia aiuta, con soldi, con altre cose, poi si appoggia su di te. (19)

Mia sorella mi ha detto "stai qui, fai un po' di soldi e poi torni e fai la tua vita, il tuo lavoro". Questo mi ha convinto, perché sapevo che se venivo qui non andavo a fare il mio lavoro, ma che dovevo fare un altro lavoro. Mia sorella mi diceva "ma qua guadagni un po' di soldi e poi torni". Io guadagnavo lì, prima alla polizia 700 soles e poi nell'altro lavoro 900 soles, convertendo in euro sono circa 300 euro. Per me da solo bastavano, erano anche troppi per me. [...] ma dovevo aiutare la mamma e anche mio fratello perché la situazione per lui non era tanto bella. Lui non aveva soldi sufficienti per mantenere la casa. Loro avevano anche due figlie. [...] Mia sorella lavorava qui e c'era lavoro anche per me. La cosa che mi ha convinto è stato il fatto che lei mi ha detto "c'è un lavoro che ti aspetta qui, ma devi venire subito". Lei faceva assistenza

anziani, erano una coppia lei faceva assistenza solo all'uomo, poi si è ammalata anche la donna e c'era bisogno di due persone. Mia sorella ha chiesto a me di venire ad aiutarla ad assistere queste persone. Il fatto che avevo un lavoro mi ha spinto a venire. Se non avessi avuto il lavoro magari non sarei venuto. (10)

Nel brano che segue è possibile evidenziare due interessanti elementi. Il primo riguarda la cultura della popolazione, in particolare l'abitudine alla ricerca del lavoro lontano da casa. Questo fattore culturale preesistente agevola la decisione di espatriare soprattutto se collegato a un secondo elemento, l'esempio positivo di amici già emigrati, che funziona da catalizzatore della decisione di partire:

Noi [in Ucraina] siamo abituati a cercare anche altri guadagni: chi ha la terra lavora la terra, se no si cerca qualche business, vanno in Polonia, in Russia a vendere qualche cosa, non lo so cosa vendono. [...] [Mia mamma] aveva sentito da altre amiche di altre città che erano state in Grecia che là si guadagnava bene, così ha pensato che, vista la nostra crisi economica, poteva andare qualche mese a lavorare, per avere soldi, per accumulare soldi. [...] È rimasta là qualche anno, perché prima non sapeva nulla della Grecia, non conosceva la lingua, non sapeva come trovare un lavoro [...] è andata con una sua amica. Per questo, poi, è andata anche mia moglie, perché conosceva mia mamma che la poteva aiutare a trovare un lavoro, così è andata anche lei ed è rimasta lì, è lì ancor oggi. (12)

2.2 Preparare la partenza

La preparazione della partenza, come già evidenziato, pone in primo piano almeno due nodi: il finanziamento e la concessione dei documenti necessari all'espatrio. Sono due problemi decisivi, la cui soluzione concorre a determinare sia la più o meno forte difficoltà del viaggio sia il più o meno facile inserimento iniziale in Italia. Da una buona disponibilità di denaro, infatti, possono dipendere la scelta del mezzo di viaggio, più o meno confortevole, una prima sistemazione, più o meno agevole, la facilità/difficoltà a ottenere un determinato tipo di documenti. Da quest'ultima condizione, peraltro, deriva anche la possibilità di trovare più facilmente e stabilmente lavoro una volta arrivati in Italia. Di seguito si affronteranno questi due argomenti che, come si vedrà, non sono di facile trattazione. I percorsi seguiti sono infatti "oscurati" dal timore delle persone intervistate di rivelare fatti non pienamente legali e dalla loro retrosia a evidenziare lati poco chiari del loro percorso. Pur con questa avvertenza, le testimonianze raccolte sono utili e interessanti dichiarazioni.

2.2.1 Il denaro

In dogana dobbiamo fare vedere che abbiamo 500 euro. Il viaggio l'ho pagato 180 euro, sono tantissimi per il nostro stipendio ma io avevo qui mio fratello che mi ha spedito i soldi per il viaggio, ho fatto il prestito là e poi ho restituito tutti i soldi. A voi sembra poco 180 euro ma era di più del mio stipendio, guadagnavo 150 euro, in nero, perché in busta avevo 80 euro. (9b)

Il denaro necessario per arrivare in Italia e la sua fonte sono informazioni che, pur essendo oggetto di specifiche domande poste agli intervistati nel caso in cui non avessero di loro iniziativa introdotto questi dati nel loro racconto, non sono state di facile rilevazione. Per più di un motivo.

Innanzitutto per la retrosia a fornire notizie esatte sulla fonte reale del denaro e sulla posizione più o meno legale dell'intervistato in questo ambito. Questo dato, infatti, è spesso occultato dietro frasi generiche che poco lasciano trapelare della reale situazione. Qualche spiraglio in questo senso si è ottenuto nei racconti relativi al momento del passaggio ai controlli in aeroporto, che viene indicato come uno dei passaggi cruciali del viaggio, sicuramente per problemi con i documenti ma anche a motivo della mancanza del denaro necessario. È una situazione di cui pochi, come l'intervistata di cui sotto è riportato un brano di testimonianza, parlano liberamente.

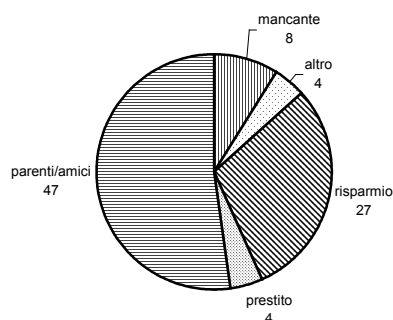
Ancora mi mancavano i soldi per la borsa da viaggio, lo sai cos'è la "borsa di viaggio"? Sono i soldi che si prendono per mostrarli alla polizia, per dire loro che si va in vacanza tre mesi e basta. [...] Allora sono andata da mio cognato a Guayaquil, loro abitano lì, e ho detto loro che mi mancavano i soldi per la "borsa di viaggio", che avevo già il biglietto, erano le dieci di sera, ormai era notte, era troppo tardi, anche perché avevo l'aereo alle cinque della mattina o alle sei, non ricordo bene, allora mio cognato mi ha detto "devi andare dalla Giulia", io sono andata da lei e mi ha dato qualcosa, era una borsa piccola, mia cognata mi ricordo mi ha dato 500 dollari. [...] Mia cognata mi ha dato 500 dollari per la borsa di viaggio, però io li ho presi per andare subito all'agenzia di viaggi per finire di pagare il biglietto, così mi sono rimasti 300 dollari per la borsa di viaggio, quando in realtà per la borsa avrei dovuto avere almeno 2.000 euro, allora siccome sono una persona che quando dico "lo faccio!", lo faccio. [...] Allora il nervosismo per la borsa di viaggio, paura perché in qualsiasi momento avrebbero potuto chiedermi di mostrare la borsa di viaggio, quindi apparentemente mi dovevo mostrare serena, tranquilla. (1)

Ma c'è un altro aspetto rilevante, che riguarda la confusione tra i soldi spesi per il viaggio in sé e la somma totale che si è dovuta raccogliere per affrontare il viaggio. Quest'ultima può essere caricata da voci diverse che vanno dalla cifra sborsata per ottenere i documenti, a quella necessaria alla "borsa di viaggio"; dai soldi per un eventuale organizzatore a quelli a volte indispensabili per "oliare" ingranaggi burocratici. Il dato raccolto, pur nello sforzo di tutti i

ricercatori-intervistatori di far luce sui diversi elementi che lo compongono, può essere considerato solo del tutto indicativo. Molte altre sono le variabili che contaminano questo dato: la lontananza della terra di partenza, il numero degli spostamenti necessari, le tappe che la migrazione ha comportato, il mezzo di trasporto utilizzato.

Di fatto, come si vede nel Graf. 5, la maggioranza (47) degli immigrati intervistati dichiara di essere stato aiutato da parenti e/o amici che hanno loro o prestato o regalato soldi, 27 affermano di aver usato i loro risparmi e solo 4 di aver chiesto e ottenuto un prestito. Per gli africani, si è riscontrata una regolarità relativa all'aiuto fornito dalla figura dello zio, in quelle culture spesso sostituto della figura paterna.

Graf. 5 - Le fonti di finanziamento del viaggio



Lo zio è una figura molto importante per noi, è – si dice – il sangue di tua mamma. E talvolta ti segue più dei suoi figli. [...] Quindi a sei anni sono andato da lui e ho vissuto tutta l'infanzia con lui. Era lui che mi faceva da papà: mi comperava i vestiti... etc. etc. Anche il mio papà poteva farlo ma... sì, lo so non è una cosa facile da capire perché non fa parte della tua cultura sicuramente. Da noi invece molto spesso lo puoi vedere. [...] è lui che mi ha pagato il biglietto, che conosceva in Belgio e ha fatto tutto per il visto, perché aveva rapporti... andava spesso con il suo lavoro in Belgio e conosceva la gente nell'amministrazione. (6b)

Ma l'attendibilità di questo dato è del tutto generica: quale, ad esempio, la differenza tra il prestito e l'aiuto di parenti e amici? Da alcune delle testimonianze si evince che spesso anche questi ultimi aiuti sono considerati debiti da colmare. Parenti e amici danno una mano ma vogliono poi essere rimborsati.

Per arrivare come turista ci vogliono tanti, tanti soldi, tutti i miei amici mi hanno aiutato e mi hanno dato soldi, ma siccome non erano abbastanza mi sono rivolta a un agente che dà i soldi e poi vuole indietro però il 10%, e a lui però bisogna dare oro, queste cose sono così. (2)

I denari dovuti sono un aspetto importante nei percorsi di questi immigrati: lo evidenziano spesso come una delle ragioni che inducono a “tenere duro” anche in situazioni precarie e difficili, risultando un deterrente alla rinuncia al progetto migratorio e al ritorno in patria.

Tra coloro che dichiarano la cifra spesa per il viaggio, solo 61 su 90, 4 dicono di non aver speso nulla. Sono le persone arrivate in Italia come membri di un gruppo di lavoro (danza, sport, musica) e che poi non sono ripartite. In questi casi è stata la relativa organizzazione ad aver pagato il viaggio. Venticinque persone dichiarano una cifra che va dai 100 ai 500 euro, 15 dai 600 ai 1.000, 9 dai 1.200 ai 2.000, 5 dai 3.000 ai 5.000 e 3 dai 6.000 ai 10.000. Come si vede il *range* è veramente molto ampio.

L'ammontare più o meno elevato non è direttamente correlato alla lontananza del paese di provenienza se non in rari casi. Ciò significa che molto spesso incidono sui costi fattori indiretti come l'organizzazione alla quale ci si rivolge (più o meno legale) e le tappe intermedie che a volte, come si vedrà, modificano i percorsi.

Infine, spesso i costi dichiarati sono caricati dalle somme necessarie ad affrontare il primo periodo di permanenza in Italia. Tutti gli intervistati mettono chiaramente in luce la differenza tra le somme come vengono percepite in Italia e il valore che assumono nel loro paese d'origine. Quello che qui sembra una cifra modesta rappresenta per loro una somma spesso irraggiungibile. Le cifre, inoltre, variano moltissimo anche al variare delle reti di protezione di cui l'immigrato può usufruire.

Per venire qua in dogana da noi [Polonia] servono 500 euro, per dimostrare che puoi vivere per qualche giorno con quei soldi. Sono andato là con 2.000 euro, ho passato la dogana con 1.300 euro, questi soldi nel mio paese sono lo stipendio di un anno e mezzo, forse, perché in media si guadagna 80 euro. (9)

Secondo me per venire in Italia adesso ci vogliono 3.000 euro o meno anche. Anche perché arrivati qui vanno sempre da un parente con cui mangiare e vivere fino a che trovi un lavoro, un amico o un parente. Di solito funziona così anche se non sono parenti, dici “sono del Senegal, mi puoi aiutare”... e noi ci aiutiamo. (6b)

2.2.2 I documenti

I percorsi di espatrio, anche dal punto di vita dei documenti che sarebbero necessari, si presentano differenziati; molto dipende, è ovvio, dalla legislazione del paese d'origine, ma anche dalla determinazione a partire di ciascuno, che concorre a far sì che vengano o no superati ostacoli anche rilevanti. Gli intervistati di questa ricerca sono arrivati in Italia, in un modo o nell'altro, e dunque hanno superato anche questo scoglio, riuscendo a trovare la forza e i modi per farlo. Interessante sarebbe conoscere i problemi che impediscono a chi lo desidera di raggiungere tale risultato ma, ovviamente, non è certo questa la sede.

A parte i pochissimi casi di ricongiungimento, che non presentano particolari problemi, c'è, ad esempio, chi riesce a ottenere senza troppe difficoltà un visto turistico, che garantisce l'ingresso ma solo per una breve permanenza. Questo limite non viene sentito come discriminante: l'importante è partire, poi si vedrà. Di fatto, l'espatrio viene raramente pensato, alla partenza, come definitivo. Anzi, in molti casi viene minimizzato il problema della durata della nuova sistemazione, che viene lasciata o indefinita o circoscritta a un periodo breve. Questa pratica permette a chi parte di rendere meno doloroso il distacco dagli affetti e di "scaricare" la tensione che si può creare quando ci si avvia verso qualcosa di poco, o per nulla, conosciuto.

In alcuni casi i soldi sono l'unico problema, come afferma un intervistato:

Basta ad avere il visto e andare al consolato [Senegal] e avere alcune condizioni: soldi contanti, per dimostrare che una volta lì puoi sostenerti economicamente per qualche mese, poi il conto corrente... e poi ti lasciano il visto. (6b)

Altre volte si presenta la necessità di possedere, oltre al denaro necessario, anche un capitale sociale, nei termini di una rete di amicizie e conoscenze tali da poter organizzare un percorso complesso, "ciascuno fa perché ha delle conoscenze", dice un'intervistata in uno dei brani che seguono. Frequenti sono i casi in cui ci si affida a una persona o a un gruppo di persone che sono in grado di fornire documenti o comunque un modo per superare i controlli. Sono questi i casi in cui l'esborso di denaro diviene più forte e dove si presentano i casi più frequenti di necessità di restituzione.

La testimonianza che segue descrive molto bene il percorso, che qui parte dall'Etiopia ma che si riscontra assolutamente simile anche per altri luoghi di partenza: il contatto attraverso reti di conoscenze (il passaparola funziona come meccanismo principe sia in questa occasione che in tutte le altre fasi dell'espatrio e dell'inserimento), il costo che si *deve* accettare, l'abbandono dell'aiuto nel momento dell'arrivo. Quest'ultima prassi non scoraggia chi parte, per la ragione, di nuovo, che l'obiettivo primo è quello di arrivare. Tutto il resto verrà dopo.

Io ho un debito di 70mila dollari, sono dollari etiopici, che ho dovuto prendere quando... Cioè, per i documenti falsi ho spesso un sacco di soldi, una marea di soldi per cui non posso neanche tornare perché devo saldare quel debito lì.

R: 70mila dollari etiopici in euro quanto è?

I: 6.000 euro. [...] Danno un passaporto falso, cioè ci accompagnano lì alla... a... dove c'è la frontiera. [...] Alla Malpensa e basta, e poi spariscono e tornano indietro con... Sì, ci accompagnano qua e una volta qua loro spariscono totalmente con tutti i documenti in mano e ci presentiamo senza nulla.

R: E queste persone sono delle persone del suo paese o di altri paesi, o italiane?

I: Sono di altre nazioni.

R: E lei come ha fatto a conoscerle?

I: Lo fanno parecchie persone.

R: Quindi basta chiedere in giro. Funziona così?

I: Passaparola.

R: E quando le hanno detto che costava così tanto lei non ha avuto un dubbio? Lei ha accettato comunque? Perché sono molti soldi.

I: Sì, comunque accettiamo. L'importante è uscire dal paese lì. Non valutiamo neanche quanto siano o quanti non siano ci si fa in otto per poterli avere... La consapevolezza c'è che sono dei documenti falsi. [...] Che possono andare incontro a dei grandi problemi si sa. Però tutto sommato tutta la gente che va non abbiamo mai visto tornare, per cui perché dovremmo ritornare indietro noi? (15)

Altri percorsi rilevano l'importanza delle tappe intermedie. Quando non è possibile arrivare direttamente in Italia, si transita da altri paesi europei, verso i quali è più semplice andare e poi, una volta sul territorio europeo, viaggiare senza problemi verso l'Italia. La Germania, la Spagna, l'Austria, come negli esempi riportati sotto, ma anche la Francia e l'Olanda sono citate dagli intervistati come mete intermedie scelte per la possibilità di ottenere l'ingresso più facilmente, sempre in relazione alle risorse di rete di cui ciascuno dispone.

Sono partito l'ultima volta per venire qui grazie a un visto turistico di tre mesi per la Germania, perché là c'è una donna, che dichiara di essere mia zia, ma è una parentela un po' lontana, ma lei scrive zia quando chiede per avere la possibilità di avere il visto. Quindi con il visto tedesco io posso andare in tutta l'Europa. Un'altra volta in cui sono venuto in Italia avevo cercato di avere un permesso turistico temporaneo, ma bisognava mettere in banca 4.000 o 5.000 euro e avere un cittadino italiano che garantiva per me, per cui preferisco fare il visto turistico tedesco. (12)

Ho speso circa 5.000 dollari dal Perù a Spagna e poi Italia: tutto insieme 5.000 dollari. Mi ha aiutato una persona che ha organizzato il viaggio, credo della mafia, perché organizzava il viaggio e aveva altre persone che ci facevano passare. Dalla Spagna all'Italia è costato meno, perché il costo è stato soprattutto dal Perù alla Spagna perché c'era il costo grosso del passaggio in Europa. Poi è più semplice dalla Spagna all'Italia, solo il biglietto dell'aereo. (18b)

Lui [un procacciatore di documenti] non fa con l'ambasciata italiana, lo fa con quella austriaca. Ciascuno fa perché ha delle conoscenze. E fa il visto turistico... [dalla Moldova] [...] Ti do il passaporto con il visto e tu mi dai i soldi. [La mia amica i soldi] non ce li ha. Glieli ho prestati io un po' e un po' sua zia che è qua a Roma e che lavora. Quando torna qua deve lavorare per pagare... (13c)

Succede che le persone si rivolgano a questi procacciatori perché ritengono (a volte sbagliando) che non sia possibile per loro trovare altra strada. L'ignoranza delle regole vigenti nel proprio paese li porta a usare questa modalità ben più dispendiosa, pericolosa e più spesso illegale.

Ci sono delle persone che pensano di non potere andare direttamente al consolato per chiedere un visto, perché hanno ricevuto un rifiuto, e quindi pensano sia più facile comprare il visto. Per ottenerlo devono pagare 4.000 e qualcosa euro. Io però non ho pagato niente. (11b)

Oltre alle organizzazioni sul luogo di partenza, ci sono anche persone e gruppi in Italia che si occupano di agevolare gli arrivi dei connazionali, ovviamente guadagnandoci, fin quando questo è possibile:

C'era una signora del mio paese che era già qui in Italia. Lei ha preparato tutto, i documenti per viaggio, i permessi per entrare, ha prenotato. Sono venuta in pullman. Ho fatto debiti per il viaggio, sto pagando a poco a poco a quella signora che organizza il viaggio anche per tanti altri dal mio paese. Ma non è facile, perché a me e a altri il governo ha dato il permesso di turista per uscire, ma poi a mio marito non ha più dato il permesso per uscire e lui è venuto qui clandestino. (20)

Arrivare in Italia è un'operazione che richiede dunque due requisiti indispensabili: riuscire a trovare sia un finanziamento sia un modo di superare i controlli. Un caso del tutto particolare, però, è la situazione di chi arriva clandestinamente attraverso, spesso, sbarchi sulle coste italiane. In questi casi, ben rappresentati nel campione che ha previsto la presenza di Palermo⁵ tra le città prese in considerazione, è quasi sempre presente una pluralità di azioni che travalicano le peculiarità viste sin qui. Nel prossimo paragrafo si prenderanno in esame anche queste modalità, che prendono le mosse dall'urgenza dell'espatrio e dunque dall'impossibilità di disegnare un percorso pianificato e che sono meglio inserite e comprensibili considerandoli tra i problemi relativi al viaggio.

⁵ Di fatto, le migrazioni forzate rintracciate nel campione di questa ricerca riguardano in misura prevalente persone provenienti dall'Africa sub-sahariana (che sono 14), 3 arrivano dall'Europa dell'Est, 1 dall'America del Sud e 1 dall'area mediterranea – Medio Oriente.

2.3 Il viaggio

2.3.1 I mezzi di trasporto

Ho rischiato la mia vita... 57 persone, 24 ore in mare in rischio di... 50 giù, 50 morti e questo per me dimenticata per la mia vita... ho pagato mille euro per questa cosa e mille per venire qui... (24c)

Drammatica testimonianza delle morti in mare da parte di un sopravvissuto. Le voci raccolte riportano racconti di sofferenze tanto forti da lasciare a volte, come si vedrà, segni indelebili nella personalità di chi resta vivo. Sono le esperienze di chi arriva in gruppo con passaggi su barconi pagati molto cari e a condizioni di pericolo elevatissimo. Ma la nave non è il mezzo più utilizzato per arrivare né l'espatrio di gruppo la modalità maggiormente presente.

Come si può vedere nella tabella 10, il caso più frequente riguarda coloro che usano più di un mezzo, l'aereo e il treno, per esempio, il treno e il pullman o qualsiasi combinazione dei mezzi citati in tabella, ai quali bisogna aggiungere la modalità "camminando" che pure è presente in alcuni casi di pluralità dei mezzi di trasporto. L'aereo è il mezzo singolo più usato, soprattutto, è evidente, da chi arriva da paesi lontani direttamente nella città meta del viaggio.

Tab. 10 - I mezzi di trasporto per arrivare in Italia

	<i>Frequenza</i>
Aereo	32
Automobile	1
Treno	2
Pullman	14
Mezzi vari	41
<i>Totale</i>	<i>90</i>

Un esempio di espatrio di gruppo clandestino, che riunisce in sé molte delle modalità descritte, ci viene fornito dalla testimonianza di Scian, donna cinese arrivata in Italia per ricongiungersi con il marito. La sorella del marito, all'epoca della partenza dalla Cina dello stesso, era emigrata in Olanda da dieci anni. Questa sorella finanzia in gran parte il viaggio per far arrivare da lei il fratello.

Ha fatto un grandissimo giro. Praticamente è andato Olanda come clandestino. Lui ha passato a... nelle Filippine e poi è passato nella Russia, poi ha fatto un giro che è an-

dato in Olanda. [...] delle volte ha preso l'aereo, delle volte in macchina, delle volte anche camminando... In Cina ci sono delle persone che organizzano questi viaggi [...] Questo gruppo è passato dalla Cina, facendo tappe varie è arrivato piano piano fino in Europa, fino ad arrivare in Olanda. [...] Loro hanno una organizzazione, quella cinese che si occupa della Cina, poi quella filippina che passa nelle Filippine, poi c'è un'altra organizzazione che praticamente c'è... fa tutto il giro... Praticamente è il gruppo di persone che viaggiano da soli. E quelli che organizzano loro viaggiano da un'altra parte, però che praticamente tiene... tiene la organizzazione ma non viaggiano insieme, si incontrano nelle varie tappe. Quindi già organizzato loro. Praticamente ci sono delle persone che aspetta già all'aeroporto, prende, porta posto. Quindi già tutto organizzato. (16)

Questa organizzazione – che era stata identificata tramite una conoscente, dunque attraverso un passaparola – si occupa di tutto, dai documenti all'alloggio e al vitto nelle varie tappe. Il marito di Scian impiega 70 giorni per arrivare in Olanda. Qui trova una situazione che non gli consente di regolarizzare la sua posizione di clandestino. Lavora, ma senza permessi. Viene a sapere che in Italia era stata approvata la sanatoria (1998) e dunque parte alla volta di Torino, dove già risiedeva un suo parente. Anche questo viaggio viene organizzato e pagato da chi “fa questo lavoro”:

I: Comunque è venuto con una persona che fa questo lavoro. [...] Pagato circa 700 dollari.

R: Anche lì quindi è riuscito a trovare qualcuno. Ma sempre un connazionale? Cinese?

I: No. La sorella aveva una persona... (16)

Da Torino, poi, sempre in cerca di possibilità di regolarizzazione, si sposta a Milano, dove anche risiede un suo parente. Qui riesce, sempre attraverso la “rete” di connazionali, e a pagamento, a trovare un lavoro, un permesso e a ottenere il ricongiungimento con la moglie e la figlia, che arrivano a Milano nel 2002.

2.3.2 Le tappe

Alcuni intervistati non arrivano direttamente in Italia ma trascorrono dei periodi più o meno lunghi in luoghi dai quali, per tappe, raggiungono la destinazione finale. È il caso di tutti coloro che non possono permettersi o ai quali non è consentito un passaggio diretto ma anche di chi fa esperienze che lo portano solo in seconda o terza battuta a scegliere l'Italia come meta. È già stata citata l'eventualità di arrivo in un paese europeo qualsiasi per poi dirigersi verso l'Italia, ma ci sono anche casi nei quali le tappe sono veri e propri test di valutazione delle condizioni di vita locali. Così c'è chi decide di rima-

nere in un paese che non aveva pensato di scegliere e chi, invece, arriva in Italia dopo esperienze negative in altre nazioni.

Certo le situazioni più pregnanti da questo punto di vista riguardano i clandestini. Di seguito si riportano alcune delle drammatiche testimonianze raccolte. Sono racconti che non richiedono commenti ma solo una lettura rispettosa delle difficoltà e dei dolori che sono presenti in queste esperienze di vita vissuta.

Le testimonianze riportano una situazione nella quale un'ampia maggioranza (56 su 90) raggiunge l'Italia arrivando direttamente dal paese d'origine. Tra costoro ci sono anche quelli che fanno uno o più scali "tecnici" in aeroporti intermedi, qui non considerati come vere e proprie tappe. Di contro, però, ci sono 22 persone che fanno almeno tre tappe significative e si arriva addirittura fino a 8 (cfr. Tab. 11)

Tab. 11 - Numero tappe significative nel percorso verso l'Italia

<i>Numero tappe</i>	<i>Frequenza</i>
1	56
2	-
3	-
4	12
5	10
6	2
8	2
<i>Totale</i>	<i>90</i>

Dalla Libia, Gondar cerca di partire con la moglie alla volta dell'Italia, ma, nel secondo naufragio raccontato sotto, la moglie muore. Riprova una terza volta e finalmente riesce ad arrivare.

Si, troppe persone nella barca... dopo io sono andato... la seconda volta sono stato catturato dalla polizia libica... in prigione... due mesi... poi sono uscito... la seconda volta, proprio come la prima, ok? Sono partito allo stesso modo... dopo di che la barca non era buona, ok? Niente... molti corpi morti, siamo tornati indietro un'un'altra volta e abbiamo cambiato e dopo tre mesi abbiamo provato questa grande nave. (60)

Ecco invece la storia di Huseyin, curdo della Turchia che percorre un lungo cammino prima di ottenere il riconoscimento della condizione di rifugiato. È uno dei molti esempi in cui gli spostamenti vengono moltiplicati e un paese europeo rinvia l'immigrato alla sua prima destinazione:

[sono stato] 45 giorni in Kosovo, passato il mare, aspettando al mare vicino attende qualche giorno, [...] c'era una nave che portava qui... Sì. Senza mangiare, così malato, passato qui. [...] Sono arrivato a Lecce. Un centro, passato pure lì 28 giorni. Quasi passati 75-80 giorni che passati così. [...] Quando io uscito Lecce, quel centro, senza soldi, non c'è letto, no per chiamare mia famiglia, non aiutare. In Italia è difficile vivere. Cinque giorni Lecce, Milano e dormito cinque giorni fuori stazione, dopo trovato soldi poco, chiamato famiglia e famiglia mandato a me soldi e passato in Germania, ma in Germania ha preso la polizia. E dalla Germania mi hanno mandato in Italia. [...] Non ho fatto il rifugiato politico qui, ho detto solo di passare per andare in Germania. [...] cinque giorni carcere in Germania. Dopo tornato al... è un centro. Un anno e mezzo lì, medico cure. [...] E poi commissione è andata, commissione risposta negativa e ho fatto ricorso. Un anno è passato e adesso sì, positiva. (37)

Ed ecco i percorsi di Abdallah, ghanese, e di A., che viene dal Sudan, emblematici delle possibili difficoltà di viaggio e della molteplicità dei mezzi di trasporto e delle tappe, ciascuna significativa in quanto necessaria all'acquisizione del denaro necessario a continuare.

Ghana-Burkina Faso (con la macchina)
Burkina Faso-Nigeria (a piedi)
Nigeria-Libia (a piedi)
Libia-Lampedusa (con la barca)
Lampedusa-Agrigento (con la barca)
Agrigento-Palermo (con la macchina). (78)

Abbiamo pagato 5.000 dollari e sono scappato all'est del Sudan. Da lì, Port Sudan, dove avevo un lavoro e degli amici, poi sono partito per l'Egitto dentro una nave, da lì verso la Turchia dentro una nave, poi verso Lampedusa, e da Lampedusa ad Agrigento, Agrigento 45 giorni nel carcere, poi foglio di via 15 giorni. E poi io voi a Palermo. (85)

2.4 L'arrivo

Per noi in Romania è un sogno, che di solito resta un sogno [...] mi guardavo attorno e dicevo "non ci posso credere che sono qui". Una volta vista Roma mi dicevo "ma come torno in Romania? No, mi dispiace ricomincio qui un'altra vita. Magari senza soldi, non so quale sarà il futuro". (9)

Una mia amica del Senegal è arrivata qui in Italia all'aeroporto e ha chiamato il suo amico, ma lui ha spento il cellulare e non rispondeva. Non rispondeva. Per non aiutarla. E allora lei ha dovuto dormire a Centrale! [Stazione Centrale]. (7b)

Due diverse esperienze, due opposte percezioni all'arrivo in Italia. Florina (9) viene affascinata dalla prosperità e dalla bellezza che vede a Roma, Lacuna (7) racconta lo sconforto di un inizio difficile, nel quale il riferimento su cui contava viene a mancare. La differenza sta principalmente nelle condizioni di accoglienza che l'immigrato trova al suo arrivo. Chi ha un referente, un amico, un parente, un indirizzo, riesce a superare più facilmente questo snodo, passando direttamente a una valutazione della situazione almeno parzialmente o provvisoriamente scevra dai problemi della sopravvivenza. Tra i nostri intervistati, a conferma dell'importanza delle catene migratorie, 36 sono stati accolti da parenti, 22 da amici o conoscenti, 4 dai datori di lavoro che li avevano fatti arrivare in Italia (assistenti agli anziani, signore di compagnia). Ben 27 persone, però, non hanno trovato nessuno, e hanno dovuto trovare una prima soluzione di alloggio affidandosi, con grandi rischi, a ciò che l'ambiente circostante sembrava offrire. In qualche modo un "arrivo a vista".

È, quest'ultima, la condizione peggiore, quella che presenta il grado maggiore di pericolo: l'immigrato può trovarsi con estrema facilità subito invischiato in giri loschi, gli è sufficiente essere riconosciuto da chi frequenta stazioni e aeroporti proprio allo scopo di acquisire "clientela". Più avanti si vedrà una testimonianza in questo senso. Da lì è possibile che si sviluppino percorsi di introduzione alla piccola delinquenza, è, dunque, un passaggio di grande importanza anche per quel che riguarda la prevenzione del crimine.

Anche se questa eventualità non si verifica, comunque un arrivo privo di un qualsivoglia referente comporta un allungamento della fase di organizzazione delle più basilari necessità di vita. Dall'emergenza si può uscire, ed è piuttosto frequente, con l'incontro, il più spesso fortuito, con qualcuno che si conosce, o con un connazionale con il quale è più semplice e diretto mettersi in relazione e, attraverso loro, spesso per passaggi successivi, trovare una seppur temporanea soluzione.

Dormito in treno fermo e ho visto poliziotti con cane che guardavano un casino molto volgarmente "che fai qui? Con quale diritto sei qui?" e il cane abbaiva ed era aggressivo. Per due settimane ho cercato e finalmente ho trovato l'ostello della gioventù che devo pagare solo 16 euro, 16 euro per me sono tanti e per tre giorni sono stato lì e poi solo quando dovevo fare il bagno andavo lì e poi dormivo in stazione centrale per non pagare. [...] Finalmente ho capito che non posso vivere a Milano. Un amico mio che già conoscevo, un romano, ci siamo conosciuti a Istanbul, lì ho ospitato da me. Lui è stilista ed era a Milano per le sfilate. Sono andato a cena con i suoi amici e mi disse se trovi tanto difficile vieni a Roma e ti aiutiamo noi. F. mi ha ospitato nella sua casa per 12 giorni nel tempo di trovare altro posto. Ma non c'erano per italiani e ancor meno per lo straniero e dovevo lasciare la casa. Avevo conosciuto un omosessuale turco e mi ha fatto vedere, io non lo sapevo, che la gente mangia e dorme gratis, un posto con la suora e la mia vita ha cominciato, adesso sto ancora con lei. (36)

Al di là dei grandi problemi di un arrivo senza “rete”, tutti coloro che arrivano in un luogo sconosciuto provano quello che è facile chiamare spaesamento. La sensazione di non avere le competenze necessarie a far fronte al nuovo ambiente, la mancanza delle informazioni necessarie a affrontare situazioni alle quali non si è abituati. Lo spaesamento funziona come smarrimento dei punti e delle nozioni di riferimento che si è abituati a usare nella vita quotidiana. L'esempio eclatante si riferisce ovviamente alla lingua, ma anche le piccolissime cose, quelle date per scontate, della vita di tutti i giorni, possono diventare problemi da superare:

Beh, è stato un po' strano... io non sapevo che qui ci fosse il citofono con il nome e il campanello. [...] arrivata all'aeroporto ho preso un taxi fino all'indirizzo che lei mi aveva dato. E arrivata al cancello però non sapevo come entrare perché non sapevo il citofono! Aiuto! E improvvisamente è arrivato un signore e io gli ho detto “signore, c'è filippina qua?” e ho fatto capire “devo telefonare, per favore, posso chiamare?” “no, no, vieni” e mi ha fatto entrare e ha aperto il cancello e ho portato dentro la valigia. E poi è arrivato un altro signore che faceva il carpentiere e gli ho detto “scusa... I do not know how to speak, I want to call my sister on cellulare”... e lui “va bene”. Ma al piano di sopra c'erano due signore che erano legate con la padrona di casa di mia sorella e mi hanno fatto portare la valigia sopra e mi hanno offerto un caffè ma... il caffè era così forte! Noi non lo prendiamo così! “Ti piace?”. “Sì, sì” ho detto ma io non capivo [sorride]. Io ero da sola e sorridevo... e poi dopo qualche minuto è arrivata mia sorella ed era molto felice di vedermi... (8)

2.4.1 Le reti di sostegno

Per rete di sostegno si intende qui il tessuto di relazioni che consente a un immigrato di orientarsi nel nuovo ambiente sociale nel quale si trova immerso all'arrivo in Italia. Le reti sono principalmente formate da coloro che costruiscono la catena migratoria: parenti, amici, conoscenti che contribuiscono alla buona riuscita del progetto di migrazione e che continuano la loro azione anche dopo l'arrivo. Infatti, 57 persone su 90 dichiarano di aver trovato la loro prima sistemazione abitativa come ospiti di persone conosciute. Anche se, più spesso, questo supporto si rivela “a tempo”: amici e parenti ospitano spesso all'inizio della permanenza ma solo per un periodo limitato.

Le mie amiche mi hanno aiutato quando sono arrivata qui, mi hanno ospitato per un mese a casa loro, ma dopo un mese non avevo ancora un lavoro e quindi sono andata a dormire presso una chiesa. (2)

Ho abitato nel loro appartamento per due mesi, un mese e mezzo precisamente, quando ero a casa della mia amica io pagavo l'affitto solo che lei ha pensato che io portavo con me la borsa di viaggio e che con quella potevo pagare l'affitto, il mangiare, tutto. Io le pagavo il mangiare però l'affitto le ho detto che doveva aspettare e le ho raccontato tutta la storia e lei mi ha detto che andava bene. (1)

Una importante funzione di rete viene inoltre assolta dai connazionali conosciuti in Italia, spesso in modo fortuito, per strada, attraverso il riconoscimento visivo di una somiglianza etnica. Ancora, importanti si rivelano le associazioni che riuniscono persone della stessa etnia e le organizzazioni italiane che si danno come obiettivo proprio l'aiuto alle persone immigrate in difficoltà, che spesso sono organizzazioni gestite da religiosi cattolici o dalla chiesa cattolica diocesana. Questi nodi funzionano spesso in maniera indirettamente integrata, come nell'esempio che segue, che descrive l'intreccio di due di questi meccanismi che, agendo in successione, consentono all'immigrato privo di altre risorse di risolvere l'impasse nel quale si trova.

Era finito il mangiare, non avevo soldi [...]. Sono uscito per strada, ho incontrato un egiziano, mi ha chiesto se ero arabo, quando ha capito che ero egiziano mi ha detto "sono contento di vederti, questo è il terzo giorno che sono qua, non posso parlare con nessuno", gli ho chiesto "cosa vuoi?", "sto cercando una chiesa che fa una tessera che serve come prova quando vado a fare i documenti che sono qua da tempo". Io parlavo un po' di italiano e quindi gli ho detto che lo avrei aiutato, eravamo in piazza V Giornate. Sono andato a piedi con lui, abbiamo trovato questo posto, ho parlato con loro e ho scoperto che loro davano da mangiare due volte al giorno, una volta al giorno si poteva andare in bagno, una volta settimana fare la doccia e una volta al mese prendere i vestiti. Ho fatto la tessera, ho mangiato là per almeno un mese. Sono entrato solo una volta per prendere i vestiti, io non avevo comprato molti vestiti perché avevo sempre avuto paura che la polizia mi potesse mandare via. I miei vestiti facevano schifo. Loro fanno da mangiare sempre senza carne di maiale, che noi non mangiamo, le suore mangiavano con noi, voleva dire che il mangiare era a posto. [...] Dopo ho trovato un lavoro e quindi non sono andato più là, non sono come alcune persone che anche se lavorano vanno là per mangiare gratis. (11)

Le reti di sostegno, dunque, possono preesistere all'arrivo dell'immigrato oppure costituirsi dopo, attraverso l'esperienza che man mano viene accumulata. È un processo di raccolta di informazioni che spesso arrivano in maniera disconnessa e casuale. Un incontro è la modalità più spesso presente. Da un incontro iniziale cominciano a distendersi le possibilità di entrare in contatto con altre realtà in grado di orientare e costruire il percorso, con un sistema di "passaparola" già incontrato nella fase di preparazione della partenza e che continua a funzionare anche durante le fasi successive. Come si vedrà, infatti, è questo il modo in cui la maggior parte degli intervistati riesce a trovare le soluzioni lavorative e abitative, soluzioni, peraltro, sempre parziali e tempora-

nee, un po' procedendo per prove ed errori, modificando *in itinere*, in dipendenza di eventi non programmabili, il proprio percorso.

2.4.2 La legittimazione

Ho cominciato a pensare dopo cinque, sei mesi di Italia, guarda che io non sono in regola, già io non posso dormire la notte che io non sono in regola, mi viene da fermare una macchina di carabinieri per dire "guarda, questo sono, dimmi cosa posso fare!". (14b)

Il percorso di legittimazione presenta delle difficoltà che verranno prese in esame, insieme ai problemi più rilevanti riscontrati nei percorsi degli immigrati intervistati, nel terzo capitolo di questo libro. Qui è utile mettere in evidenza gli step ricorrenti di questo processo, nei termini della ricerca, quando questa si presenta, del modo per regolarizzare la propria presenza in Italia. Si è già discusso delle modalità di accesso in Italia dal punto di vista dei documenti necessari all'espatrio. Ora si discute di ciò che accade una volta in Italia.

Bisogna subito dire che, secondo le dichiarazioni degli intervistati, nel campione sono presenti (cfr. Tab. 12) 32 persone che hanno ottenuto un permesso di soggiorno che è tuttora valido, 2 regolarizzati con la legge Bossi-Fini 2002, 3 sposati con un italiano/a, 2 con passaporto europeo, 4 con un visto ancora in vigore. Complessivamente, dunque, sono 43 gli immigrati che non hanno in questo momento problemi di legittimazione della loro presenza.

Ventidue sono, però, le persone che hanno un visto ormai scaduto. Questa seconda condizione è diffusa soprattutto in relazione alla possibilità di ottenere, soprattutto per alcune nazionalità, come quella ucraina, un visto turistico di validità trimestrale. Molti tra questi immigrati preferiscono rimanere in Italia senza documenti piuttosto che rischiare, tornando in patria per rinnovare il visto – o per modificare comunque la loro condizione, come nel brano che segue – di non poter più rientrare. Di fatto, sommando coloro che hanno un visto scaduto, che sono dichiaratamente senza documenti e coloro che sono in Italia in attesa del riconoscimento dello status di rifugiato, si arriva a 47 persone (più della metà degli intervistati) che sono oggi in Italia senza aver avuto la possibilità di regolarizzare la propria posizione.

Un giorno la mia signora mi ha spiegato del *direct-hire* che è una procedura dove ti assumono dalle Filippine. È come attestare che tu dalle Filippine vieni qui per lavorare. Ma devi andare nelle Filippine e poi tornare in Italia. Ma questo è un po' rischioso perché se poi il datore cambia idea... e infatti io ho detto "no, io non voglio questo perché sono già qui... sai ora ho dodici datori di lavoro!". (8)

Di fatto, sommando coloro che hanno un visto scaduto, che sono dichiaratamente senza documenti e coloro che sono in Italia in attesa del riconoscimento dello status di rifugiato, si arriva a 47 persone (più della metà degli intervistati) che sono oggi in Italia senza aver avuto la possibilità di regolarizzare la propria posizione.

Tab. 12 - Legittimità delle presenze degli immigrati intervistati

	Frequenza
Senza documenti	7
Regolarizzato 2002	2
Permesso di soggiorno	32
Sposato a italiano/a	3
Visto scaduto	22
Cittadinanza italiana	1
Visto in vigore	4
Rifugiato/in attesa	18
Passaporto europeo	1
<i>Totale</i>	<i>90</i>

La legalizzazione della propria presenza è sentita come un problema per molti aspetti. Tra tutti il più rilevante è la necessità di un documento per trovare lavoro. È un meccanismo che viene percepito come un circolo vizioso: niente lavoro senza permesso, niente permesso senza lavoro. Senza permesso, dicono gli intervistati, non si può far altro che accettare quello che capita. Bisogna cedere ai ricatti di chi si approfitta di questa situazione, bisogna lavorare a condizioni capestro, in mano a gente senza scrupoli. Si devono accettare le somme irrisorie proposte, essere disponibili a lavorare con orari impossibili, etc.

Serve, serve tanto il permesso di soggiorno, senza non puoi fare nulla, anche per un lavoro part-time, per tutto, non posso fare nulla, non ti puoi muovere. (4)

Mia sorella mi disse di andare a lavorare da un suo cliente ma io non sapevo che era un poliziotto. Mentre facevo le pulizie lui mi chiese “ma tu hai il permesso di soggiorno” e io ho detto “no, non ce l’ho io...”, “perché? – mi ha chiesto – non sei regolare?”. “No, io non ce l’ho signore”... e io tenevo gli occhi bassi mentre pulivo e lui “e dove lavori?” e io “come?”, “sai, io sono un poliziotto”. “Oddio!”, io non parlo italiano ma lì ho capito. E lui mi ha detto “se ti trovo per la strada e non hai i documenti, cosa fai?” e io “oh, signore non capisco, ora io finisco il lavoro e poi vado” ed ero molto molto arrabbiata e scossa. E poi lui mi doveva pagare per le due ore ma non aveva i contanti e allora è andato a cambiarli, e poi lui è andato in una vietta e io dice-

vo “oh mio dio, dove mi vuole portare? In prigione?” e invece no, mi ha dato i soldi. (8)

Il lavoro fa troppo schifo, devo cambiarlo ma non posso, perché non ho il permesso di soggiorno, è una ruota che gira. Queste sono le nostre difficoltà qui. Abbiamo fatto tante manifestazioni, perché si accelerassero i tempi, ma non abbiamo ottenuto nulla. (11c)

La condizione di irregolarità porta con sé anche altre conseguenze, che si articolano nei problemi che i clandestini trovano nella vita quotidiana, nella loro impossibilità di movimento, nel loro doversi nascondere. Li sottopone, per esempio, alle angherie di alcuni datori di lavoro che speculano sulla possibilità di regolarizzazione in seguito all'accertamento della condizione lavorativa dell'immigrato. Le testimonianze in questo senso sono purtroppo numerose. Come quelle che seguono.

Il 10 settembre 2002 è uscita la legge per la regolarizzazione, gli ho detto [al datore di lavoro] “è uscita la legge per fare i documenti”, “te li faccio io i documenti, ma devi pagare”, “no!” [...] “ma io devo pagare 900 euro”, allora gli ho detto “facciamo così, io pago la metà e tu l'altra metà”. Mi ha tenuto la metà dello stipendio, come c'eravamo accordati. Ho lavorato con lui aspettando questo permesso quasi un anno, prima di ritirare questo permesso. (11)

Lui fatto piacere di me perché fatto permesso di soggiorno per me e lui tagliato tutti le mie soldi per pagare contributi per... così! È stato quindici mesi e non prendi... solo prendi qualcosa così... e resto tutto lui ha detto deve pagare contributo per permesso di soggiorno... ma ha preso tutti i soldi anche se non ha pagato i contributi. (26)

Le possibilità di regolarizzazione passano anche attraverso i gruppi organizzati di alcune etnie, che si propongono come tramite, non certo gratuito, per ottenere permessi di soggiorno. Il marito di Scian Zhao, l'intervistata cinese già citata sopra, trova lavoro e la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno attraverso le organizzazioni dei suoi connazionali a Milano, che pure lucrano su questo problema:

Trova anche difficoltà, naturalmente, però ci sono questo tipo di organizzazioni dentro la comunità cinese e lei trova una persona, pagando, allora l'hanno... fatto il permesso, sempre pagando. (16)

Un'altra importante conseguenza della condizione di irregolare si riferisce al problema dell'abitazione. Chi non ha documenti non può affittare una casa, il contratto deve essere firmato da altri che, anche qui, producono un mercato ampio e diffuso di “vendita dei contratti d'affitto”.

La residenza è uno dei problemi grossi che noi stranieri troviamo. La carta d'identità serve sempre: per fare la patente, per comprare la macchina, per fare qualsiasi cosa. Ma gli stranieri vivono sempre in tanti in case piccole e non tutti quelli che abitano in uno stesso appartamento possono mettere la residenza lì, perché il proprietario fa il contratto solo con due o tre persone e le altre restano senza un posto dove mettere la residenza. Allora bisogna trovare delle persone che ti permettano di fare la residenza nella loro casa e normalmente chiedono dalle 100 ai 500 euro. [...] Non sono l'unica persona che fa così, forse il 95% degli stranieri fa così: è una delle difficoltà che troviamo qui. (11c)

In conclusione si può affermare la centralità, anche per questo step dei percorsi migratori, del problema dell'informazione. La scarsità di questo bene influenza fortemente i percorsi degli immigrati, costretti a barcamenarsi dentro un ambiente poco chiaro ai loro occhi, nel quale non è semplice identificare le strade da seguire. Questa indefinitezza è sicuramente uno degli elementi scatenanti i fenomeni di illegalità di cui si è data sopra la descrizione. La non conoscenza delle pratiche e delle norme costringe, infatti, a fare affidamento su persone e gruppi che sfruttano questa situazione a loro completo vantaggio.

L'informazione è difficile, è difficile trovare chi ti dia la giusta informazione, forse solo il capo conosce l'informazione giusta, uno viene qua a fare il suo permesso chiede al personale, cioè all'uomo che trova davanti a sé "per fare il mio permesso che cosa devo fare?", lui dice ciò che conosce, vai da un'altra persona ti dice un'altra roba, finalmente solo il capo è sceso a dire che ci vuole questo, questo, questo... porta qualcosa oggi, domani no, hai dimenticato un altro documento, portalo domani, cioè veramente alla fine non si sa chi ha l'informazione giusta. Questa è la cosa che mi ha sorpreso dell'Italia come paese sviluppato, come paese tra i grandi, questa roba è scarsa, e Milano tra le città deve prepararsi ad accogliere la gente, cioè in questo senso è negativo. Io capisco che siamo tanti però bisogna organizzarsi... (5b)

2. 5 L'organizzazione della quotidianità

Basta un piccolo appiglio, anche una voce che segnala una vaga possibilità, un indirizzo sconosciuto. Si passa velocemente da una sistemazione a un'altra, nella speranza di trovare una condizione migliore. Più spesso senza aver visto la nuova possibilità, senza sapere a che cosa si va incontro, salvo qualche scarna e incompleta indicazione di chi segnala questa opportunità. Questo vale sia per l'abitazione sia per il lavoro, punti cardine della quotidianità degli immigrati che arrivano in Italia. Banderuole al vento, in balia del caso e della fortuna, più spesso senza possibilità di scelta. Questa è la condizione, soprattutto e di nuovo, di chi arriva in Italia senza appoggi o reti, senza poter cioè usufruire dell'esperienza accumulata da qualcuno che ha già vissuto questa fase e che, nel tempo, è riuscito a stabilizzarsi e trovare condizioni di vita decenti, costruendo intorno a sé reti di conoscenze e di contatti che consentono

di acquisire informazioni preziosissime, come la possibilità di rivolgersi a organizzazioni di sostegno all'immigrazione, conoscere le persone a cui rivolgersi per trovare lavoro, etc. Di seguito verranno analizzate i due principali ambiti della quotidianità, quelli che ritornano costantemente nei racconti e che permeano di sé ogni altra considerazione degli immigrati. La casa e il lavoro, le due pietre miliari dell'emigrazione, le sfere di vita che sovrastano in importanza e centralità tutte le altre e che impegnano per prime il campo del vissuto di una persona che arriva in Italia in cerca di una vita migliore. Come affrontano gli immigrati intervistati questi problemi? Di quali risorse usufruiscono? Quali strade si disegnano nel loro percorso?

2.5.1 La casa

In questa ricerca le parole degli immigrati sono di grande importanza, come si è già messo in evidenza. I loro racconti sono strumenti di comprensione diretta dei percorsi seguiti, parlanti autonomamente delle condizioni e delle fasi che si susseguono nel tempo. Solo chi ha vissuto sulla sua pelle certi eventi, infatti, riesce ad esprimere con pienezza di significato il vissuto esperienziale che questi comportano. Si propone dunque subito la testimonianza, alla quale sono stati sottratti i passaggi più crudi, di una donna ecuadoriana, Alexandra, che arriva in aereo a Milano e viene subito "arruolata" nell'esercito dei più poveri, di coloro che non hanno alternative e che arrivano anche ad abituarsi a queste disperate condizioni di vita.

Poi uno mi ha vista e mi ha detto se avevo dove andare a dormire, che era sull'aereo con me e ha visto che ero sola. Io gli ho detto che no, non sapevo dove andare e lui mi ha detto che aveva del posto, in affitto, a Milano. E io sono andata, ma che brutto... c'era tanta gente, un sacco di persone, tutte dell'Ecuador. Quella è tutta gente del mio paese che non ho mai visto. Allora "quanto costa l'affitto?", "100 euro" [...]. Un monolocale con 30 persone. Un letto per coppia, un letto a castello. Il mio era così solo. Non c'era il riscaldamento. Io sono arrivata in estate, ma poi è arrivato novembre e dicembre. "Ho freddo, ho freddo". Facevo il bagno con l'acqua gelata, non c'era il riscaldamento. "Che cosa devo fare, dove posso andare?", perché nessuno conosceva. È brutto, pagare 100 euro per un letto dove tutti ti guardano, ti devi cambiare... è brutto. Adesso mi ero abituata. (21)

La casa è la primissima necessità che si incontra, la prima esigenza: trovare un tetto sotto il quale si possa trascorrere la notte, dopo aver trascorso il giorno nella ricerca di un lavoro. Le esperienze più drammatiche sono relative, di nuovo, a coloro che non hanno nessuno che possa accoglierli, come Alexandra o come coloro che emigrano forzatamente. L'occupazione di edifici dimessi è uno dei fenomeni che si verificano proprio per questa mancanza di riferimenti. Questi ultimi, quando ci sono, operano a favore di una prima siste-

mazione, come nel caso seguente, tipico esempio di catena migratoria e tra i più fortunati.

In quella casa viveva già una mia cugina e anche mia madre, quindi quando sono arrivato per stare qui a Milano sono andato lì. La cosa buona di quando sono arrivato a Milano è che mia cugina aveva già un lavoro, una bella casa, mia madre e mio fratello avevano già un lavoro. Quindi quando sono arrivato qui avevo già un posto dove stare, non ho dovuto pensare a dove stare qui a Milano. (5)

Al momento dell'arrivo, il problema della prima abitazione è stato risolto dalla maggioranza degli intervistati (57) facendosi ospitare. Sono andati direttamente in affitto 10, in genere su indicazioni avute precedentemente, 11 sono stati accolti da comunità o organizzazioni di connazionali, 7 nella casa della persona che le aveva fatte venire in Italia per essere assistito, 5 in stabili abbandonati. Qualsiasi soluzione venga trovata, dalla più disagiata alla meno problematica, superare questo scoglio permette agli immigrati di passare ad una fase successiva che, nel caso dell'abitazione, si svolge praticamente sempre con l'aiuto, ancora una volta, dell'informalità più elevata.

Le reti di sostegno, infatti, si costruiscono e operano anche secondo il meccanismo che è già stato descritto più volte: il passaparola, informazioni casuali e concatenate, colte al volo nello svolgersi sordinato della quotidianità. Questo si verifica, è bene ribadire anche se intuitivo, solo in una seconda fase dell'inserimento quando, comunque, è già stata superata il momento della prima sistemazione:

Ho trovato un affitto qui, tramite conoscenze varie, amici di amici, passaparola [...] Questo ragazzo con cui abito adesso è un fratello di un conoscente che conosco in Marocco, è lui che mi ha dato il numero di telefono e poi l'ho chiamato e mi ha detto che c'era la possibilità di un posto a casa sua, poi mi ha aspettato, così. (4)

Io ero andata a telefonare al mio paese e ho trovato questo annuncio in una cabina telefonica. [...] Ho preso con me l'annuncio, questa ragazza è dell'Ecuador, la padrona, e mi sono presentata da lei con il foglio che avevo preso dalla cabina. (1b)

Le speculazioni fioriscono anche in questo campo, come già messo in evidenza. Proprietari di case fatiscenti che affittano a prezzi esorbitanti, sovraffollamenti tali da impedire qualsiasi mantenimento di una dignità personale, qualsiasi privacy del proprio corpo e che espongono alla promiscuità e alla vergogna di una condizione spesso mai provata prima. Emerge, in questi brani, anche un confronto con altri paesi in cui gli immigrati hanno vissuto per qualche tempo, per mettere in evidenza, dal loro punto di vista, le differenze in negativo che hanno trovato in Italia.

Era una casa [...] vuota, quando dico vuota significa solo quattro pareti e i pavimenti. [...] L'affitto diceva era di 300 euro al mese. [...] Il bagno non aveva niente, non aveva neanche le piastrelle, erano tutte staccate, perché voleva fare dei lavori, era solo per fare la pipì era senza doccia, senza lavandino... senza niente. Diceva che dovevano venire a sistemarlo, ma dopo due mesi non succedeva niente. (9)

Nella mia casa siamo in dieci. Tu pensa come in dieci usano una cucina, un bagno. Per questo ti ho chiesto di incontrarci da te, perché a casa mia siamo in troppe persone. In Italia purtroppo è così, sono andato in Germania e lì ho trovato un altro mondo. Nelle case ci sono due o tre persone, pagano 200-250 euro, non è una cosa terribile come qua. (11)

Eravamo in tre in un letto matrimoniale. Era per terra con un materasso matrimoniale. Dovevo stare in mezzo e non ho mai, mai... stare in un letto, con tre persone, in Senegal ero nella mia stanza, da solo, nel mio letto da solo. In Spagna avevo un monolocale da solo. Vengo qui e mi è successo questo qua. (23)

Io sono stanca, ogni volta mi piacerebbe andare subito subito al mio paese, nel mio paese ho due case e qua è un labirinto, un mese una casa, l'altro mese un'altra casa. (1b)

Affiora di nuovo la differenza di condizione tra il modo di vivere in patria e quello che si trova in Italia. Improvvisamente calati in una realtà inattesa e totalmente priva delle caratteristiche che definivano il loro status prima di partire, queste persone si trovano ad avere abitazione e lavoro al di sotto, a volte in maniera drammatica, dei livelli ai quali sono abituati. I costi, peraltro, sono elevatissimi. Il primato spetta a Milano, dove gli intervistati denunciano che una stanza per due o tre persone, in un appartamento con un solo servizio e che ospita in media dieci persone, si aggira sui 350-360 euro al mese. Anche la precarietà è una delle caratteristiche denunciate, si trova una sistemazione e bisogna cambiarla frequentemente per motivi che spaziano dall'indisponibilità improvvisa dell'affittuario ufficiale alla scadenza del contratto.

La capacità di adattamento è elevatissima. Allo sbigottimento iniziale subentra una sorta di adeguamento passivo alle nuove condizioni, percepite come passaggio necessario all'acquisizione di prossimi miglioramenti. Quando la situazione migliora economicamente, allora si tenta subito di ottenere qualcosa di meglio, magari tentando di occupare spazi dedicati sin lì a molti.

Io ho detto a quello che affitta la casa "tu moltiplica per tre quello che prendi da ciascuno di noi e te lo do io così posso avere una camera tutta per me" ma lui ha detto "no, dobbiamo aiutarci tutti". (11b)

La "spartizione" dello spazio, risorsa altamente scarsa, risponde dunque a criteri diversi. Certamente il guadagno di chi detiene quegli spazi, che spesso assume i contorni di un vero e proprio sfruttamento, ma anche alla volontà di

fornire una soluzione a chi ne ha bisogno. Curioso miscuglio nel quale sembrano convivere l'interesse individuale e la solidarietà. È questa una chiave di lettura del comportamento sociale degli immigrati che hanno già superato le prime fasi dell'espatrio: l'esigenza prima di migliorare la propria condizione economica, anche con mezzi non propriamente corretti, intrecciata con la permanenza di uno spirito comunitario. Le due componenti sono spesso inseparabili, diventando un meccanismo funzionale al perpetuarsi di pratiche e alla costruzione di nuove norme di convivenza, spesso intraetnica.

Di fatto, nel tempo, si aprono possibilità prima sconosciute e, con il progredire della fase di inserimento, si comincia a pensare a soluzioni diverse e più adatte alle proprie condizioni. Le modalità, comunque, sembrano rimanere le stesse, come nel brano che segue:

Abito sempre con mia madre e altri, però comincia a essere un po' difficoltoso abitare con loro, perché è fuori e perché ci sono esigenze sempre diverse, come gli orari, gli impegni e poi con i mezzi sono un po' scomodi per raggiungere il centro. Così con mia cugina, il suo ragazzo stiamo pensando di prendere casa insieme, allora ci guardiamo in giro dove ci sono gli annunci, sui bidoni della spazzatura, nelle cabine del telefono, però è difficile perché i prezzi sono troppo alti. Poi un altro problema è che se viene mia moglie con i figli sarà difficile trovare un altro appartamento più grande. Non mi piacerebbe abitare con altre persone che non conosco, però so che tanti stranieri fanno così, vivono anche in 14 in un appartamento e io proprio non voglio! (5b)

2.5.2 Il lavoro

C'è core di soldi (72)

È l'espressione che Rab, un ventottenne marocchino usa per descrivere dal suo punto di vista la situazione a Palermo, dove la gente non ha cuore, se non di soldi. Disilluso e arrabbiato è in Italia da un anno e ha subito molte angosce:

Vedi gente, tanta gente araba, stranieri gira per strada non c'è lavoro, la verità io l'ho vista, ho visto quello, questa gente gira così, paura, paura, io vedo. C'è gente qua dodici anni, dieci anni qua in Palermo, non fanno niente, non fanno niente in Italia ancora non c'è lavoro, ancora gira, ancora gira qua in Palermo, [...] Mi dispiace Palermo. [...] Gente che vuole solo soldi. [...] Loro cattivi, tanto cattivi, loro cattivi. (72)

A fronte della disperazione di Rab, immerso in una realtà nella quale non riesce a scorgere nessuna speranza per il futuro, ecco un esempio di precarietà vissuta con la tranquillità da chi può aspettare perché supportato da qualcuno che gli garantisce le condizioni minime di sopravvivenza. Condizioni relativamente ottimali del ricongiungimento con un parente già inserito e con una

condizione lavorativa e abitativa abbastanza stabile. Così, anche le difficoltà legate alla mancata legittimazione o al lavoro precario e in nero scadono a semplici “inconvenienti” superabili.

Io sto lavorando in nero, ma spero di trovare un buon lavoro qui, quando avrò anche i documenti. Ho lavorato come cameriere, ho lavorato anche a San Remo alla costruzione di una casa, come muratore, ho pulito le finestre, ma erano tutti lavori non regolari, che duravano qualche giorno non di più. [...] Per il momento i lavori che ho trovato me li ha indicati sempre mia mamma, i parenti, gli amici dei miei parenti, tramite il passaparola, per il momento non ho ancora utilizzato gli annunci perché prima devono essere a posto i documenti: la carta d'identità, il permesso di soggiorno che chiedono sempre nei colloqui. Il lavoro arriverà, per il momento mi accontento di questi lavoretti. (5)

Due diversi modi di vivere il problema del lavoro che, insieme alla ricerca dell'abitazione, è il nodo centrale della prima fase di inserimento in Italia per gli immigrati che arrivano in questo paese. Direttamente dipendenti dall'inserimento in una rete relazionale che mette in contatto, voce dopo voce, l'offerta e la domanda e che le fa incontrare, le possibilità di lavoro dipendono anche dalle differenze territoriali. A Milano il lavoro si trova, a Roma anche ma in misura inferiore, a Palermo è estremamente difficile. Questa situazione, conosciuta da chi vive in Italia almeno da qualche tempo, porterebbe a ipotizzare che la strategia seguita dagli immigrati porti a programmare uno spostamento interno da Sud verso Nord. Di fatto ci sono alcune testimonianze che riportano l'intenzione di spostarsi appena questo sarà possibile ma, ed è un elemento preponderante, gli immigrati che hanno provato questa esperienza sostengono di essere tornati al Sud in conseguenza di due ragioni principali: il maggior controllo al quale al Nord si sarebbe sottoposti e il costo esorbitante delle soluzioni abitative. Al Sud c'è meno lavoro, insomma, ma è più facile vivere.

Gli spostamenti interni, sul territorio italiano, comunque, rimangono sempre legati alle possibilità di lavoro che vengono alla luce, sempre attraverso il passaparola:

Tutto è legato al lavoro, se c'è uno di Bari che ti dice “vieni a Bari che c'è un lavoro sicuro”, lui va! Tutto è legato a quello. Se non trova... cioè lui non va a Bari così. Ma se c'ha un amico che dice “vieni con me a Bari che io sono sicuro che a Bari ti trovo un lavoro anche se non hai documenti... in regola”. (24)

Più generalmente, si possono analizzare le differenze esistenti tra la condizione lavorativa in patria e quella raggiunta in Italia, dall'arrivo fino a due anni di permanenza; si nota chiaramente lo scarto esistente (cfr. Tab. 7 e 8). Si assiste, cioè, all'arrivo in Italia, a un degrado generalizzato delle professionalità preesistenti.

La prevalenza del lavoro domestico e di quello di assistenza agli anziani è eclatante e già ampiamente conosciuto. Qui si nota come nessuno degli immigrati intervistati svolgeva questo lavoro in patria. Questa riflessione porta a valutare l'esperienza di questo lavoro sotto una particolare luce. È utile ricordare, cioè, come il lavoro di assistenza agli anziani sia altamente defaticante e come senza nessuna professionalità e alcun supporto, chi si trova a curare 24 ore su 24 un anziano con problemi, nel giro di pochi mesi ha esaurito le sue forze e va in *burnout*.

All'interno di un quadro che vede questo lavoro come una delle occupazioni prevalenti degli immigrati, allora, l'assistenza diventa uno degli elementi di precarietà e uno dei motivi della rapidità nel cambio di lavoro svolto, come questa intervistata che, solo due mesi prima, nella seconda intervista, dichiarava di aver trovato un ottimo lavoro, di essersi affezionata alla vecchia signora e di non desiderare niente di meglio:

Io sto provando a vedere se trovo qualcosa di meglio, perché la signora non dorme, io ho fatto contratto per 54 ore, io per due ore tutti i giorni vado fuori perché non è possibile, e proprio lei non dorme, non dorme... poi non c'è un minimo di vita privata, non posso fare la doccia, io devo fare queste cose quando lei dorme, tipo a mezzanotte, all'una, non posso andare a letto senza lavarmi. Poi tante volte fa i capricci, poi non vuole mangiare, i primi tempi almeno prima di entrare in camera mia bussava, adesso no, di notte entra e mi dice di alzarmi, che io sono la cameriera e io devo fare questo e quello. Io le faccio notare che è notte e lei mi risponde che il mio orologio è fermo, io capisco che lei è malata ma chi capisce me? (2c)

Esaminando la tabella 13, si nota anche che, sempre in patria, c'era una prevalenza di studenti (23), di operai e contadini (20) e di impiegati (18).

Tab. 13 - Occupazione in patria e in Italia

	<i>Lavoro in patria</i>	<i>Lavoro in Italia</i>
Lavoro domestico e assistenza anziani	0	24
Operaio – contadino	20	14
Artigiano	3	1
Impiegato	18	3
Insegnante	6	3
Lavoratore autonomo	5	4
Dirigente	5	0
Lavoro nel commercio e nella ristorazione	2	10
Nessuno o quotidiano	8	26
Studente	23	5
<i>Totale</i>	<i>90</i>	<i>90</i>

La presenza di molti studenti (che peraltro non continuano a studiare in Italia) è legata al fatto che nel campione sono molti i giovani arrivati in Italia prima di trovare una prima occupazione nel paese d'origine. In più, si può notare come 26 tra gli intervistati non abbiano lavoro o lavorino solo in maniera saltuaria, più spesso quotidiana o legata a incarichi che durano pochi giorni.

La deprivazione di status, già evidenziata discutendo delle condizioni abitative, e valida anche per quelle lavorative, è un problema del quale gli immigrati parlano diffusamente. A fronte della consapevolezza di questo abbassamento, oppongono le ragioni del guadagno, spesso causa prima e giustificazione all'espatrio. La soddisfazione di poter inviare soldi alla propria famiglia rimasta in patria offusca i sentimenti negativi portati dalla caduta di status. Tutto si fa per ottenere il risultato voluto: migliorare le condizioni di vita per chi è rimasto e costruire un proprio percorso nel quale sperimentare l'accrescimento delle possibilità di vita. Si resiste, si va avanti e non si torna indietro, le difficoltà vengono vissute e non portano a decidere di rinunciare e tornare in patria. Almeno per ora.

Io sapevo che il lavoro sarebbe stato molto diverso qui. Ma il fatto è che, sai, prima di tutti il salario è molto più alto qui. Diciamo che lì il salario di tre giorni qui è equivalente a quello di un mese lì. [...] E poi dovevo pulire il bagno e dicevo "oh mio Dio, che lavoro è? Nelle Filippine lavoravo in un ospedale, aspettavo i pazienti seduta che venissero nel mio studio" ma poi ho detto "ok" e ora le signore mi chiamano perché dicono che sono brava. All'inizio però con l'italiano... io dicevo "parla inglese signora?" "no", "oh my God..." e magari si arrabbiavano perché non capivo l'italiano... ma dopo piano piano mi sono abituata. E poi quando ho avuto lo stipendio lo spedivo... finalmente... (8)

"Anche se devo fare questi lavori, non ritorno", mentre lavoravo dicevo, "Dio dammi la forza per fare anche questo lavoro", non è faticoso, ma non è il mio lavoro. Là eri dottoressa e qui cosa sei? Per pulire per terra e passare il bagno, cosa sono? La ragazza. Là ti rispettavano tutti, ti chiamavano per chiederti un consiglio, qui anche se hai qualche idea non vieni considerato "tu che sei? Lava e stai zitta". Ho avuto bisogno di pregare, anche di più, cammino per la strada e prego per non lasciare che la mente vada indietro. (9)

Ci sarebbe anche la possibilità di lavorare con il computer, che è la cosa per cui ho studiato, ma non posso neppure dirlo. Io devo stare zitto e non creare problemi adesso, fino a quando non rinnovo il permesso di soggiorno. Penso che loro si siano accorti che ho una certa cultura, ma a loro non interessa. Ci sono al lavoro con me persone che non sanno leggere, non solo in italiano ma neppure in arabo, ma sanno lavorare e questo basta. Persone laureate siamo in 2 o 3 su 40-45. Siamo tutti stranieri, tranne un italiano, un napoletano. (11c)

Il caso forse più eclatante di questa caduta di status professionale messa in luce dalla ricerca riguarda Vladimiro, moldavo, che fa il lavapiatti in un risto-

rante a Roma dopo aver esercitato per 24 anni la professione di medico radiologo:

Io ho studiato cinque anni medicina a Mosca, sono medico, e poi ho lavorato due anni in Kazakistan. Dopo mi hanno mandato in Moldavia e lì ho lavorato 22 anni. Qui non posso lavorare come medico perché devo rifare studi, documenti all'ambasciata, perché in Moldavia non c'è ambasciata, solo consolato italiano [...]. Io ho fatto medico radiologo tanti anni ma poi chiuso clinica dove lavoravo e non ho potuto trovare altro lavoro, ma avevo bisogno di soldi così ho deciso di partire. Ed ora sono contento perché posso dare soldi a mia famiglia. (40)

Anche per il lavoro, ed è ormai ricorrente, il passaparola è il modo più utilizzato per trovare una sistemazione. Il lavoro, peraltro, può anche essere comprato, magari recandosi in luoghi di aggregazione che funzionano da agenzie all'aperto e dove si possono trovare soluzioni ai più svariati problemi sempre, ovviamente, restando nell'informalità quando non nell'illegalità.

Io mi vergogno a dirlo però ci sono tanti del mio paese che vengono a venderti i lavori, è una cosa brutta, comunque c'è tanta tanta gente che non ha un lavoro, la maggior parte la trovi tutta alla stazione Centrale e passano lì tutto il giorno. (2b)

Io magari sono seduta alla stazione Centrale mi offrono lavori, ma io non voglio andare perché non voglio perdere soldi, no no, poi cominciano a chiederti dov'è mia figlia, com'è, no no, per questo. Anche se ho bisogno di soldi non sempre è possibile prenderli. (2)

A fronte della difficoltà di trovare lavoro che si riscontra così spesso, ci sono persone, soprattutto a Milano, che svolgono contemporaneamente un numero impressionante di lavori, soprattutto domestici, soprattutto donne. Sei, sette, fino a undici case e/o uffici diversi da pulire, spesso nella stessa giornata:

Faccio le pulizie in sette posti, giro come una pazza. Rimango fuori casa quasi quattordici o quindici ore al giorno e ne lavoro sette, perché un lavoro è a Opera, a sud di Milano, uno è a Monza, a nord, io abito a Cologno, ad est di Milano, gli altri lavori sono a Milano ma in posti diversi. Sono poche ore, ma alla fine del mese riesco a pagare l'affitto, a comprare il mangiare e i vestiti che mi servono, ma non riesco a mettere da parte niente. (9b)

Come vedono l'Italia gli immigrati che arrivano e vogliono lavorare? La testimonianza riportata sotto descrive un'apparente contraddittorietà molto diffusa. A fronte di un giudizio positivo rispetto alle condizioni di accoglienza – l'Italia come paese che permette di vivere anche a coloro che non hanno un permesso di soggiorno e che non possono ufficialmente lavorare, legate alla diffusione di organizzazioni spesso su base volontaria, spesso legate alla chie-

sa cattolica – si oppone una dura valutazione rispetto alla garanzia di un lavoro per chi è riuscito a regolarizzare la propria posizione.

Io sono qui, ho il permesso, mi adatto a fare qualsiasi lavoro, ma non trovo niente. [...] Negli altri paesi non è così, chi ha il permesso trova sempre lavoro, chi non ha il permesso non può lavorare. Io invece ho lavorato quando ero in nero e adesso non trovo lavoro. [...] Ma alla fine io devo dire grazie Italia, perché prende tutti questi problemi: ognuno degli stranieri che vive in nero qua, sono un problema per l'Italia. Devo ringraziare l'Italia per questa cosa, perché sono potuto rimanere qua anche in nero. Ho scoperto che anche senza soldi posso mangiare, posso dormire da qualche parte. In Germania non c'è una cosa come questa. (11)

2.5.3 La salute

Il problema dell'assistenza sanitaria non viene facilmente raccontato dagli immigrati intervistati. Spontaneamente non ne parlano e, su domanda diretta, più spesso rispondono di non avere problemi, che per fortuna sono in buono stato di salute e sperano di non averne mai bisogno. Anche domande sull'eventualità teorica spesso non trovano risposta. Si tende a ribadire l'affermazione iniziale: "Sto bene, non ho problemi". Il problema delle medicine etniche sembra poco rilevante, qualche rimedio portato da casa o reperito nei negozi che vendono prodotti della propria terra (dove ci sono, ovviamente) e poi ci si affida alla medicina occidentale, più spesso usufruendone a pagamento. La disinformazione in questo campo risulta abbastanza elevata, anche perché il campione è formato da molti giovani e l'incidenza di patologie è scarsa. Maggiormente sentito è il problema dell'assistenza ai bambini, per i quali, però, si mostra maggiormente diffusa la pratica di chiamare un medico e pagarlo.

Nonostante questo è possibile rintracciare qualche testimonianza che denuncia il malfunzionamento di alcuni servizi e gli *escamotages* pensati per superarlo.

R: Tu sai che un immigrato, soprattutto quelli che non sono in regola, hanno qualche difficoltà a rivolgersi alle strutture sanitarie, perché non avrebbero diritto all'assistenza prevista per tutti. Tu hai avuto qualche problema in questo senso?

I: Sì, dei problemi che non ti dico, perché è proprio come dici tu che non ti curano se non hai il permesso di soggiorno, sono stato ricoverato con un'altra tessera sanitaria di un mio amico, tutte le visite, tutto quanto l'ho fatto a suo nome, ti faccio vedere anche (e mi tira fuori un referto medico, una lastra, sopra effettivamente non c'è scritto il suo nome, ma quello di un'altra persona). Oggi sono stato lì all'ospedale e vedi, ho fatto tutto a suo nome, vedi? Perché altrimenti non era possibile fare nulla.

R: Ma avevi pensato anche di rivolgerti non so a strutture, associazioni tipo il Naga che offre assistenza gratuita anche a chi non ha il permesso di soggiorno...

I: Nooo, non è come il servizio dell'Azienda Ospedaliera, è bassissimo quello del Naga, a livello di assistenza... per tutto per tutto. (4c)

2.5.4 La luna:entrare in una nuova cultura

Lingua e religione sono le due componenti culturali che più di altre occupano un posto di rilievo nel percorso di primo inserimento degli immigrati intervistati. Sono gli elementi che possono, nella vita quotidiana, diventare ostacoli che devono essere affrontati e superati o risorse da sfruttare.

Cominciare che noi buttare notte treno [ride], capito? E arrivata Napoli pullman, Russia a Mosca e poi scende a Napoli. A Napoli prende biglietto treno e notte fermato treno e buttare noi tutti fuori senza conoscere una parola italiano capito? [ride] e arrivata sai solo una parola "la luna" [ride] altre non c'è. (73)

La lingua, grande problema di quasi tutti gli immigrati che arrivano in Italia. Pochi tra loro capiscono e parlano l'italiano. Gli altri l'imparano giorno dopo giorno, a volte usufruendo, quando ne vengono a conoscenza, dei corsi organizzati gratuitamente da varie associazioni, che però vengono seguiti quasi sempre in maniera discontinua, a motivo degli orari di lavoro che non sempre consentono una frequenza costante. L'italiano viene dunque imparato per la strada, a contatto con i problemi quotidiani, negli scambi necessari a soddisfare le esigenze primarie.

Le prime parole che rimangono nella memoria sono quelle che maggiormente incontrano negli ambiti che sono più decisivi per la loro vita: il lavoro, la casa, i documenti. È stato già citato il caso di una persona che, nel suo racconto in inglese, introduceva parole italiane come "signora", "Questura", "polizia" etc. Un'altra nota riguarda il dialetto, in questa ricerca maggiormente evidente a Palermo, e i linguaggi gergali. Ambedue influenzano, se vengono a contatto con le persone che stanno imparando a parlare italiano, il loro lessico, che si riempie di termini usati in quello specifico ambiente.

L'impossibilità di comunicare in modo compiuto comporta difficoltà sia nel trovare sia nel conservare un lavoro. Le occasioni di fraintendimento si moltiplicano. Soprattutto nei lavori che comportano un grado di vicinanza che si avvicina all'intimità, come la conduzione di una casa o, ancor di più, l'assistenza a un anziano, è frequente trovare racconti di mancanza di comprensione che ha portato all'allontanamento dell'immigrato dal posto di lavoro, magari faticosamente trovato. La conoscenza della lingua, inoltre, contribuisce al senso di estraneamento, al percepire d'essere straniero e diverso.

La mia difficoltà è ancora troppo legata alla lingua, è chiaro che finché non avrò risolto questo problema non mi sentirò mai a mio agio, ma credo sia questione di tempo e di pratica. (5b)

L'apprendimento della lingua, dunque, non sembra rappresentare per gli immigrati un problema insuperabile, il loro atteggiamento è di attivo impegno, "è una questione di tempo e di pratica". Nelle interviste successive alla prima, in effetti, sono evidenti i miglioramenti nella conoscenza della lingua, miglioramenti che sono, è chiaro, maggiormente forti tra coloro che sono appena arrivati. In pochi mesi, cioè, queste persone sono in grado di acquisire un minimo di conoscenze linguistiche che permettono loro di muoversi autonomamente nei rapporti con la popolazione locale.

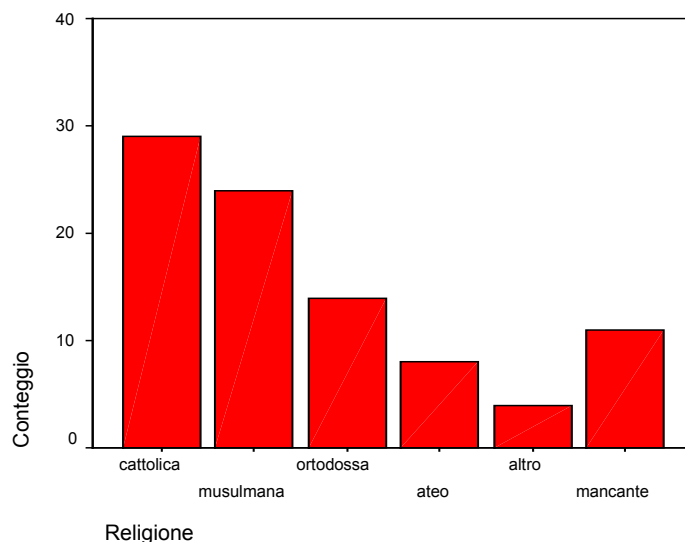
Una significativa eccezione riguarda chi arriva dalla Cina. Le due lingue sono così differenti che sono necessari anche molti anni per acquisire una competenza sufficiente. Gli intervistati in questa ricerca sono in Italia da non più di due anni e non è dunque un'informazione che hanno potuto fornire direttamente. Molto facilmente, però, è possibile fare questo riscontro parlando con i cinesi che hanno già acquisito questa capacità linguistica. Nel caso dei ricercatori che hanno intervistato gli immigrati cinesi, con gli interpreti di lingua madre cinese. Questa considerazione può contribuire, tra l'altro, a spiegare il più alto tasso di chiusura etnica che si riscontra in questa nazionalità. Il fatto che i cinesi, cioè, rappresentino uno dei gruppi di connazionali più coesi e maggiormente chiusi al loro interno, potrebbe anche essere conseguenza, tra gli altri elementi, di questa difficoltà di base.

Un'altra caratteristica culturale con la quale gli immigrati devono confrontarsi è la diversa appartenenza religiosa. L'appartenenza dichiarata (cfr. Graf. 6) è così distribuita nel campione: 29 cattolici, 24 musulmani, 3 cristiani ortodossi, 8 atei, 4 che professano religioni diverse. In 11 casi il dato è mancante. È stato riscontrato, inoltre, un'azione di proselitismo dei testimoni di Geova, i cui incontri vengono frequentati da alcuni degli intervistati a Milano.

La componente musulmana del campione è la più rilevante dopo la cattolica e si dichiara generalmente credente e osservante, anche se spesso denuncia la difficoltà di dichiarare la propria appartenenza e a osservare pubblicamente i precetti della propria religione.

Le difficoltà sono insite nelle diverse abitudini di vita e nei ritmi imposti dal lavoro per quel che riguarda la parte privata della partecipazione che, peraltro, si riesce abbastanza bene a tenere in equilibrio, cercando aggiustamenti e compensazioni che soddisfino tutte le esigenze. La difficoltà che invece risulta maggiormente problematica è la parte pubblica della situazione: le relazioni con la popolazione, la frequenza a riti collettivi.

Graf. 6 - L'appartenenza religiosa degli intervistati



C'è la diffusa sensazione di emarginazione pregiudiziale che chi appartiene all'Islam sente in misura crescente a partire dall'11 settembre 2001, data più volte citata come spartiacque tra una condizione di relativa distensione a una di paura e sospetto che modifica i comportamenti e le abitudini. Come nelle parole dell'intervistato citate di seguito.

Alla moschea non vado. Ma sono credente. Non mangio maiale, non bevo alcool. [...] Alla moschea non vado perché andare in moschea qua è un problema, non solo qua in Italia, in tutta Europa e anche in America, non vorrei che ci fosse qualche problema, che ci fosse la polizia, che ci fossero delle cose brutte. Il venerdì c'è la preghiera generale per i musulmani, qualche volta vado in via Padova, è come per voi la domenica. Quando sono libero vado. Però devo sposarmi con una musulmana perché i bambini che nasceranno voglio che siano musulmani. Ci sono anche delle italiane che sono musulmane, ho conosciuto delle donne italiane musulmane. (11)

L'appartenenza all'Islam, dunque, si rivela discriminante anche come elemento di "diversità" che etichetta e stigmatizza. Si vedrà meglio in seguito. La religione, comunque, è considerata dagli intervistati una parte importante della propria vita, qualunque appartenenza dichiarino. Di fatto non emergono grosse problematiche se non quelle sopra elencate e che riguardano soltanto i musulmani.

Un ulteriore elemento risultato rilevante da molti punti di vista, riguarda il riconoscimento dei titoli di studio. Molto spesso, come si è visto, gli immigrati possiedono un titolo di studio paragonabile al nostro diploma di scuola me-

dia superiore che però non viene riconosciuto come tale. Lo stesso problema vale per i diplomi di laurea. Il brano che segue descrive una situazione di questo tipo.

Una mia amica ha guardato su Internet come fare il riconoscimento dei titoli di studio, ma è un grande casino, conviene studiare qualche anno qui. Inoltre qui la scuola costa tantissimo, io mi sono informata e costa 1.500 euro. Però non riesco ancora a capire cosa significa qui in Italia fisioterapia e kinesiterapia, [...] Adesso qua per me è un casino perché ho sentito che c'è una scuola di kinesiterapia, ma che non c'entra niente con fisioterapia. (9b)

L'impossibilità di far valere il proprio titolo è uno dei tanti elementi che concorrono a determinare il processo di abbassamento dello status di provenienza di cui si è già discusso. In mancanza di una competenza riconosciuta, infatti, non si può accedere a molti lavori che pure queste persone sarebbero in grado di svolgere.

Le diversità rispetto alle norme vigenti nella società di arrivo vengono ben percepite ma, il più delle volte, accettate come condizione per la permanenza in un paese di cui ci si sente ospite:

Ho trovato cose molto diverse ma... avevo già un po' qualche idea. Dicevano che la gente italiana è molto gentile, molto bella e alla moda, molto buoni... me lo diceva anche mia sorella. Magari indossano vestiti molto corti come quando le vediamo nelle riviste, ma molto buone. Sappiamo anche che l'Italia è molto religiosa, cattolica, come nelle Filippine... e poi si dice che gli italiani sono molto organizzati: polizia, carabinieri. In Filippine è molto diverso. Il lavoro... le regole urbane non vengono rispettate... una cosa che ho osservato qui, ad esempio, sono le regole condominiali. Noi abbiamo delle villette, voi qui avete i condomini, la maggior parte, e quando si dice "bisogna fare così, è così", è una regola, nessuno può infrangerla... non come nelle Filippine.... (8)

Altri elementi che pure segnano le differenze come i consumi o gli stili di vita più in generale, risultano meno rilevanti in questo campione di persone che, essendo in Italia da un tempo limitato, non sono ancora in grado di osservare e vivere criticamente questi aspetti. In altre parole, le esigenze legate alle abitudini di vita passano in secondo piano rispetto alla preponderanza di altri elementi. Le differenze nell'alimentazione, per esempio, possono addirittura comportare dei problemi di salute non banali ma vengono vissute come il minimo dei mali indispensabili. Si fa quel che si può, si potrebbe dire a sintesi delle posizioni espresse dagli intervistati. Se c'è il nostro cibo è meglio, altrimenti ci si adegua, a volte anche con grande soddisfazione.

Altre differenze culturali riguardano riti e costumi locali che possono però agevolmente convivere con i costumi italiani, dando vita a un arricchimento

semplice e non conflittuale degli usi della convivenza, come nella pratica inserita nel rito matrimoniale descritto di seguito:

Di solito gli anelli qui si mettono sui cuscini. Da noi invece c'è un vassoio così, piccolino, con i grani di pane e metti tutti e due nel grano, allora lo sposo e la sposa devono cercare nel grano gli anelli, io devo trovare di mio marito anello e lui deve trovare il mio, e poi per scherzare si cerca come ci siamo cercati noi due, così cerchiamo gli anelli e poi scherzando così si dice che chi trova prima l'anello è capo di famiglia. O quanti chicchi di grano cadono dal vassoio sono tutti i bambini. E noi abbiamo fatto un macello di grano intorno [ride]. (13b)

La percezione e il vissuto della diversità, peraltro, è un argomento che verrà trattato separatamente, nel paragrafo a questo subito successivo, a motivo della rilevanza del tutto particolare che questo aspetto assume sia per gli immigrati sia per la popolazione italiana. È proprio da questo incontro/confronto/scontro che nascono i problemi di convivenza più forti.

2.6 Essere o sentirsi straniero?

La percezione della diversità è spesso vissuta dagli immigrati come qualcosa che sarebbe possibile eliminare soltanto se la popolazione locale non fosse vittima di pregiudizi, di prevenzioni, di credenze infondate. Gli intervistati sostengono l'infondatezza della maggior parte delle pre-comprensioni alle quali sono soggetti nella vita di tutti i giorni e che comportano, dal loro punto di vista, il *sentirsi stranieri* quando il loro desiderio e il loro comportamento va in senso opposto, quello di un'integrazione compiuta nel tessuto sociale italiano.

I pregiudizi, è noto, funzionano anche come agenti semplificatori di una realtà che può diventare troppo complessa per poter essere gestita, meccanismi automatici che, da soli, risolvono il problema della diversità, generalizzando caratteristiche e difetti. Gli episodi rivelatori dell'esistenza di questi congegni spesso irriflessi sono veramente molto numerosi e descrivono situazioni di vita che comportano un rallentamento dei processi di integrazione e anche conseguenze immediate e pratiche, come lo sfruttamento sul lavoro.

Il posto dove sono andato oggi, a un ragazzo italiano lui non avrebbe potuto dire di lavorare tutte le notti, senza mai un giorno libero per tornare a dormire a casa. Come l'altro che mi propongono dalle otto di mattina alle otto di sera, dal lunedì al sabato, per 120 euro a settimana! Siccome io sono straniero, allora sono ignorante, quindi questo, o niente. Io mi sento sempre straniero. Come con quella della macchina, "ah, guarda questo negro in macchina! Ma in Africa avete le macchine?". Sono destinato a sentirmi straniero fino alla fine del tempo. (83)

E spesso mi chiedono “cosa fai, Omar?”, “l’insegnante”. E loro ti guardano così. Come se un extracomunitario non potesse. Io ho avuto delle persone a Monza che mi dicevano “come mai?”, come se fosse una cosa straordinaria fare l’insegnante. Sono domande che ti disturbano un po’, ma li capisco. Come adesso. “Adesso cosa fai, Omar?” “L’impiegato, lavoro di ufficio”. “Davvero?!?” “Sì alla... e spiego un po’... come se fosse una cosa straordinaria”. Vedi se l’integrazione fosse avanti, la gente non si stupirebbe quando dico che faccio l’insegnante o l’impiegato. Invece qui ora si pensa che se sei l’immigrato fai lavori pesanti come l’operaio... (6)

Pensano magari che uno perché magari non parla bene o ha l’accento, la cadenza spagnola, non è in grado di fare qualche lavoro. Non ti danno l’opportunità. Sembra che ogni paese ha un cassetto: peruviani, domestici, filippini anche domestici, egiziani costruzioni. Così. Però per altro tipo di lavoro, italiano, devo rompere un po’ con quello schema. (22b)

La gente ha paura e non si fida degli albanesi. Come cassiera proprio non ti prendono, ma nemmeno come baby sitter... mai sentito una baby sitter albanese... mai! [ride] Qui in Italia tutti pensano che gli albanesi sono criminali, che fanno prostituire le donne e sfruttano le altre persone. Qui c’è un bar con una signora molto simpatica però ogni tanto mi dice “hai sentito quell’albanese che ha fatto così e così? Siete in pochi voi albanesi brava gente”! [ride] Questa signora mi dice sempre che gli albanesi bravi stanno in Albania e quelli cattivi vengono in Italia. Questa è l’assurdità più grande che io abbia mai sentito in vita mia! Perché io conosco tantissime famiglie albanesi che sono qua e fanno una vita normale... tantissimi! (28)

Questi ultimi due brani rimandano a un etichettamento stereotipizzato che è stato descritto spesso e che, forse per la prima volta, è stato messo in luce da Max Weber il quale, scrivendo una lettera alla moglie Marianna durante un suo viaggio a Chicago, così descrive la situazione della divisione del lavoro tra le etnie in quella realtà sociale a veloce industrializzazione e inurbamento: “Si trova qui un intreccio incredibile di nazionalità. Lungo le strade i greci lucidano gli stivali degli Yankees per cinque cents. I tedeschi li servono a tavola, gli irlandesi si occupano della loro politica e gli italiani dei loro lavori di scavo più sporchi”. La classificazione delle varie etnie secondo stereotipi, che vanno consolidandosi e diffondendosi fino a diventare realtà sociale, contribuiscono a determinare il futuro stesso degli appartenenti alle varie nazionalità, che si trovano in qualche modo imbrigliati in un destino non voluto. È un esempio di costruzione sociale della realtà.

Il problema della religione islamica, considerata come un pericolo generico che può arrivare da un qualunque esponente di quella religione, soprattutto dopo il crollo delle torri gemelle a New York, è un altro dei processi di etichettamento di cui sono vittima, per generalizzazione, tutti gli appartenenti all’Islam.

Ho paura che la religione musulmana se un domani diventa la religione da combattere... allora il musulmano diventa la persona da combattere. Soprattutto nella comunità europea. Soprattutto chi ha un'idea, solo un'idea di un musulmano... che non deve essere ascoltato, o accettato. (6)

[Nel periodo di prigionia delle "due Simone", le cooperanti italiane sequestrate in Iraq] ci sono state un sacco di discussioni, anche i ragazzi [sono gli amici del suo ragazzo che è italiano] non volendo comunque esce fuori questo... il razzismo comunque verso l'altro, no? Io prima non lo notavo adesso invece lo vedo, appena si sale sui mezzi comunque la prima cosa che guardano è quanti italiani e quanti stranieri ci sono sull'autobus, sui mezzi, questo lo noti comunque, perché appena salgono, per esempio, le persone anziane, se vedono due o tre persone straniere, cercano subito un italiano. (3b)

Il processo di generalizzazione pregiudiziale agisce anche in relazione alle presunte disposizioni verso attività illegali e/o criminali, che si attribuiscono a tutta una comunità:

Molti rischiano, alle volte facendo anche del male, alcune donne delle nostre rischiano, vanno sulla strada, e poi fanno una brutta pubblicità a tutti noi, a quelli onesti. A me dà fastidio quando le persone dicono ucraino, ucraina e pensano male; certo ci sono le persone cattive anche là, ma anche in Italia ci sono le persone oneste e quelle disoneste. (12)

La convivenza può portare a difficoltà che assumono intensità diverse, dalle più drammatiche alle più banali, come i piccoli dispetti del vicinato, segno di una solo parzialmente trattenuta avversione o i comportamenti dei colleghi di lavoro, solo apparentemente corretti o, ancora, piccoli segnali di paura e diffidenza motivata solo dall'immagine che il "diverso" rimanda:

Nel condominio sono più gentili... ci sono alcuni cambiamenti [...] prima erano diffidenti, ma ora è ok. Ci dicono ciao, buon giorno. Prima no... però c'è ancora un signore che è davvero scorbutico. Abita accanto mia cugina. E quando loro fanno la doccia lui dice che fanno troppo rumore! Dice che non possono fare la doccia in mattina e che c'è una legge. È vero? [...] quando io torno a casa e faccio magari "drin drin" con il campanello della bici, lui urla "eh! Basta!". Ma secondo te è vero che non si può fare? (8b)

Per le cose che cucinavamo dicevano che la casa puzzava... tutte le cose che vedono dentro la casa dicono che sono i neri che le hanno fatte. Noi non prendevamo l'ascensore perché abitavamo al piano terra. Dentro l'ascensore, loro arrivano, trovano delle cassette di legno e dicono che siamo noi. All'inizio, il primo mese che ero lì, è arrivata una multa che ha mandato il comune che dicono che la spazzatura che buttano non l'hanno fatta bene. Loro hanno detto che è nostra la multa e l'hanno data a noi. Una casa che non ha neanche riscaldamento e acqua calda, come può arrivare la

bolletta del gas di 1.000 euro, 600 euro... io non lavoro, non capisco neanche l'italiano, come facevo a pagare tutto questo? (23)

Nel lavoro ti fanno un po' di razzismo. Mettono sul tavolo che uno è straniero. Ad esempio un giorno mi dice un amico, un collega più che un amico "Fabrizio, puoi arrivare domani pomeriggio alle otto invece che alle undici". "Perché?". "Perché c'è la partita Milan-Inter". "Sì, ma chi mi paga queste tre ore?". "Fabrizio, io parlo con il direttore". "Ma il direttore ha detto che non paga le ore di straordinario". "Fabrizio, ma tu non capisci quello che significa una partita tra Milan e Inter, tu sei straniero". "Io tifo il calcio" gli ho detto, "posso capire perché anche in Perù c'è un derby" etc... noi in Perù vediamo il derby argentino... Real Madrid-Barcellona etc... non è che uno è un ignorante diciamo. (22b)

Magari quando sali sul tram pensano... non so magari tengono la borsa stretta quando ti vedono e allora poi quello che fanno loro magari lo faccio anch'io e rispondo anch'io, però comunque ti dà fastidio questo, perché non tutti gli extracomunitari rubano, o tutte le persone di colore sono ladri. (3)

Ciò che può meglio combattere il pregiudizio è la conoscenza: quando si scopre qualcosa che prima si ignorava possono cadere le difese dovute alle paure e ai preconcetti, l'altro diventa qualcuno con cui ci si può confrontare e da cui si può apprendere. È un'altra strada da percorrere per migliorare i percorsi di integrazione.

Al di là dei problemi legati ai fenomeni appena descritti, ma non indipendenti da questi, la percezione di estraneità viene alla luce nei momenti in cui si desidera la vicinanza degli affetti lontani e quando prevalgono i desideri di somiglianza, di facilità di comunicazione. È il discorso legato alla famiglia, ai contatti con il paese che si sente come patria, come luogo degli affetti primari e fondativi.

Quello che mi manca di più del mio paese è l'affecto, che tu guardi il tuo contorno e dice ma quello es uguale a me, la mia gente no? Tutto questo e basta. (17)

Mi sento straniera quando ci sono le feste, quando tutti si ritrovano a casa, con le famiglie, sento nostalgia del mio paese e dei miei figli. (2b)

2.7 La famiglia

Con queste migrazioni si perde tutto: si perde felicità, si perde la famiglia, perché il marito è da una parte e la moglie dall'altra. (12)

Oh, io rimarrei qui in Italia per sempre, però di là ci sono i miei ragazzi e specialmente il piccolo che quando lo sento per telefono mi chiede sempre "mamma quando torni? Torni presto?", e lì il mio cuore diventa piccolo piccolo e piango, piango tanto, se

loro potessero venire qui io starei qui per sempre, ma se le cose rimangono così io credo che tornerò nel mio paese. (1)

La famiglia, sia d'origine sia elettiva, rimane frequentemente lontana e irraggiungibile. Sono famiglie d'origine a volte disperse nei paesi ad alta immigrazione: la Francia, la Germania, l'Olanda, la Spagna, il Belgio, gli Stati Uniti. Soprattutto i fratelli e le sorelle degli immigrati intervistati stanno spesso vivendo la loro stessa esperienza. E la catena migratoria continua a riprodursi: gli immigrati funzionano a loro volta come tramite per l'emigrazione di altri componenti della famiglia, attratti dalle stesse aspettative che hanno fatto muovere loro e nei quali, nonostante gli avvertimenti che sembrano arrivare, permangono forti motivazioni alla partenza.

I miei fratelli hanno cominciato a dire che vogliono venire qui in Italia. Ogni volta che adesso telefono, loro continuano a dire che vogliono venire qui. Io cerco di dire a loro come è la vita qua, ma tutti e tre vogliono venire qui, anche se sono sposati. Io sempre dico che qui non è facile trovare lavoro, non c'è una casa dove abitare e costa molto. E poi dico che non è facile. Bueno, gli italiani sono buoni, ma io cerco di spiegare che la vita è cara. Loro non capiscono. (18)

I coniugi e i figli, i genitori e gli zii, parenti sovente significativi, invece, risiedono in patria ed è verso di loro che si orientano sia i sentimenti di mancanza sia gli sforzi economici necessari al loro benessere.

È possibile rilevare, almeno attraverso uno dei tanti indicatori possibili, lo status dei genitori degli immigrati. La tabella 14 riporta le professioni svolte dal padre e dalla madre di ogni singolo immigrato:

Tab. 14 - Professione dei genitori degli immigrati intervistati

	<i>Professione padre</i>	<i>Professione madre</i>
Operaio-contadino	32	21
Impiegato	19	7
Insegnante	3	2
Lavoro autonomo	11	8
Lavoro domestico	0	4
Casalinga	0	25
Nessuno	2	1
Mancante	22	22
<i>Totale</i>	<i>90</i>	<i>90</i>

Il primo dato che è utile mettere in evidenza è la mancanza di un numero elevato di informazioni. Ben 22 intervistati non parlano del lavoro dei genitori. Si può ipotizzare la scarsa rilevanza di questa caratteristica nel percorso degli

immigrati; in altre parole sembra possibile che la condizione di provenienza non incida in modo significativo nella scelta di emigrare, che lo status socio-economico della propria famiglia non sia un elemento discriminante. Questo anche se la presenza di lavori a bassa specializzazione è forte: 32 padri e 21 madri sono operai o contadini, a fronte dei quali, però, ci sono 33 professioni paterne che si elevano a livelli medi.

In attesa di ricongiungimenti futuri, si pone il problema di mantenere i contatti e le relazioni con chi è rimasto a casa. Il mezzo più usato in assoluto è il telefono, usato in media una volta la settimana, soprattutto per chi si avvale dei punti telefonici internazionali che propongono tariffe agevolate. Ma anche il telefono cellulare è molto diffuso. Internet è ancora poco diffuso come mezzo di comunicazione, nonostante sia già presente sul territorio italiano una vasta rete di postazioni pubbliche a disposizione. È probabile che, a casa, non siano molte le famiglie che hanno la possibilità di accedere a questo mezzo.

C'è la cabina telefonica internazionale, allora vado lì ogni domenica o sabato e prendo tutto il tempo necessario per parlare con tutti. Papà, mamma, sorelle... magari rimango anche due ore per parlare con loro, se tutto va bene, c'è qualcosa che non va, se posso fare qualcosa. Allora c'è sempre questa cosa che faccio ogni domenica, penso. E allora vado e chiedo... però vale la pena secondo me, è l'unico mezzo che ho per sentirli, avere notizie... è parlare con loro al telefono. (6)

Sì, sì, spesso, chiamo spesso, una volta alla settimana o ogni 15 giorni, con le mie sorelle invece ci sentiamo più spesso, magari due volte alla settimana o anche tre nonostante loro vivano in America. (3b)

Un altro modo per rimanere in contatto con le persone che sono rimaste in patria è inviare loro soldi. Un buon numero di immigrati intervistati, in effetti, circa la metà, inviano anche solo saltuariamente, denaro in patria. Serve a migliorare le condizioni di vita di genitori, fratelli, figli. Va messo in evidenza come alcune culture considerino l'aiuto economico ai genitori uno stretto dovere dei figli che, anche in presenza di una buona situazione economica della sua famiglia e di una difficoltà personale oggettiva, pure si sentono obbligati a inviare un aiuto.

Una volta che l'immigrante trova un lavoro, allora c'è sempre un aiuto che deve fare... è come un dovere. È diversa la mentalità. Per esempio, secondo me, per quello che ho visto nella società europea, per un ragazzo di 25 anni che trova un lavoro si fa la sua vita, non è che pensa tanto a dare soldi ai suoi, ma da noi non è così. Non posso avere per esempio qualcosa senza aiutare i miei. (6)

Un elemento che può stupire è relativo alle rimesse di coloro che lavorano solo saltuariamente e che guadagnano ciò che, agli occhi di un italiano, potrebbe

sembrare insufficiente anche per la sola sopravvivenza dell'immigrato. Eppure queste persone riescono comunque a inviare qualcosa, magari piccole cifre che rappresentano però, per chi le riceve, un aiuto e un sostegno. Il differente valore del denaro, peraltro, è uno degli elementi ricorrenti e maggiormente pregnanti di tutta la ricerca: 50 euro, per gli italiani una modesta cifra da spendere al supermercato, rappresenta spesso un piccolo tesoro se trasferito in patria.

Gli immigrati inviano soldi ma anche vestiti, giocattoli, scarpe, generi alimentari, comperati o ricevuti in regalo, raccolti attraverso le organizzazioni che distribuiscono questo tipo di oggetti a chi ne ha bisogno. Molto spesso questi invii vengono sollecitati dalla famiglia, i cui componenti chiedono e quasi sempre ricevono, anche a costo di veri sacrifici.

Sì, anche i vestiti il signor Gesualdo mi dà, anche le cose per i bambini e anch'io mando le cose in Ecuador, sì io ho inviato delle cose in Ecuador, più o meno 60 kg, vestiti nuovi e usati, qualcosa che io prendo quando lavoro, li metto tutti insieme, così se vedono cose usate non vanno a vedere se ci sono anche abiti nuovi. (1b)

Vedi nella TV nelle Filippine vedono un sacco di cose stupende e gliele mando... spaghetti, scarpe, borse [piange] e poi i miei nipotini mi scrivono o mi dicono al telefono "zietta mi ha comprato questo! Grazie!" e io sono felice quando loro sono felici. (8)

L'invio di soldi e oggetti anche in condizioni di vita assolutamente precarie è una delle componenti che si può immaginare come una delle concause della produzione di immagini fantastiche che portano chi è in patria a pensare all'emigrazione come la soluzione a tutti i loro problemi. I modelli veicolati dalla televisione vengono cioè rafforzati dal comportamento di chi è partito: se può permettersi di esaudire tutti i miei desideri, allora vuol dire che lì si sta bene, che emigrare conviene, che quello è un posto dove si possono fare i soldi e dove si possono comprare tutte le cose che mi piacciono.

I modi per mandare denaro e oggetti in patria sono molteplici. Vengono usate le organizzazioni di trasferimento del denaro all'estero, che si sono moltiplicate in Italia negli ultimi anni, ma si usufruisce anche dei rientri dei connazionali o di modalità offerte da amici/conoscenti che si sono autonomamente organizzati.

Io ho una conoscente di mio paese che ha già un conto in banca e fa... ha queste relazioni banca di qua con banca di Moldova e sempre fa questi trasferimenti ai figli e allora io faccio sempre tramite sua banca. Li do a lei i soldi e lei li trasferisce a sua figlia che ha nominato, non so come fanno. E allora mio papà va a prenderli di là quando mando. Gli mando una somma un po' più grande... e li mando per tutto l'anno così non ci penso più. (13c)

Magari compero cibi o cose che non ci sono là. Come il cioccolato, la pasta.... e la spedisco. Una, due volte o tre all'anno. Oppure quando qualche filippino va in patria, gli dai un piccolo pacchetto, non troppo pesante per via del bagaglio, da portare anche ai tuoi parenti, 1-2 kg. In un anno... dunque quanti pacchetti... [pensa]... non lo so tre, quattro... e poi tutti i cugini e amici abitano abbastanza vicini nel quartiere. Non come qui che siamo divisi per Monza, Como, Milano... nelle Filippine invece siamo vicini... (8b)

I rientri non sono frequenti. Le persone intervistate, peraltro, sono in Italia da ancora troppo poco tempo perché si possa indagare su questo aspetto, legato com'è alle possibilità economiche e alla difficoltà di ottenere i documenti. Questa impossibilità pesa sulla vita degli immigrati che non possono partecipare agli eventi che accadono alla propria famiglia, che questi siano occasioni di gioia, come un matrimonio, o di grande dolore, come la morte di un genitore.

Suo papà è morto e non può andare a trovarlo per il permesso di soggiorno. E avevo male. Mi ha detto "cosa posso fare? Il mio papà è morto e io sono il figlio più grande e non posso andare. Il mio permesso di soggiorno l'ho rinnovato però non è ancora uscito". Allora non possono dare un documento per andare e ritornare subito. Allora devo aspettare che esca il documento per poter andare. Io adesso non posso. Se no, quando vado, poi non posso tornare. (6)

Il brano che segue riassume in sé molti degli elementi sin qui esposti. Descrive con chiarezza gli elementi che concorrono a produrre la comunicazione con la famiglia in patria e, più in generale, con i connazionali che vivono lì. Il rientro non può essere che portatore di risorse da distribuire. Non si può arrivare senza regali, non è pensabile che chi rientra non porti nulla. L'emigrato si trova in una situazione di *déchirement*, prova la sensazione di essere tirato da un lato verso la soddisfazione delle aspettative che la sua esperienza socialmente genera e, dall'altro, verso la necessità di descrivere la sua situazione come realmente è, nello sforzo di non riprodurre modelli non corrispondenti allo stato delle cose.

Prevale, qui come altrove, la tendenza a soddisfare le attese, anche a motivo del fatto che confessare la realtà dei fatti significherebbe ammettere una sconfitta. Perdere "la faccia" non è semplice e, così, ogni immigrato contribuisce a riprodurre i modelli già esistenti, in un circolo che sembra difficile da spezzare.

Non puoi pensare di andare senza. Ti dicono "ah, sei diventato ricco e ti vuoi godere tutto da solo, non pensi più ai tuoi qui, al tuo paese". Cose che fanno molto male a uno che è emigrato. Cose non vere. Allora tu vai e porti cose, regali, anche piccole. Poi devi andare a salutare tutti, visitare tutti. E poi pensano anche "sei emigrato e non hai fatto fortuna, poveraccio!". Tutti pensieri che sono strani e divergenti. Ma c'è un problema di impressione e di comunicazione dentro qui. Se non hai nulla, tu comuni-

chi cose strane, che possono essere interpretate in tanti modi diversi, e anche far diventare le relazioni difficili. Ti dirò anche che loro che sono rimasti sempre là nelle Filippine vedono solo il loro mondo, e l'idea diffusa è che tu sei stato più fortunato, hai soldi. Per loro, il mondo finisce lì, i confronti sono quelli. Non sanno cosa c'è dietro ai regali che io devo comprare per loro, non immaginano che la vita qui costa tanto, che devi accettare situazioni anche non così piacevoli quando sei arrivato in un altro paese. Non è facile. Per loro e per noi che emigriamo. Per noi, infatti, è anche difficile dire tutta la verità, perché tu hai fatto questa scelta e questo salto un po' nel buio, sperando nel meglio. E poi ti scontri con tanti problemi. E però devi anche salvare una impressione. Devi stare attento a non dare l'impressione che non ce l'hai fatta per niente, è un po' una sconfitta che è difficile anche per te da accettare. E l'emigrazione, purtroppo, non va sempre bene. Ma la comunicazione tra chi emigra e chi resta è difficile, e tante idee subentrano e fanno come un filtro prima di arrivare alle cose come stanno. (19c)

Nonostante gli immigrati intervistati siano in Italia da un periodo di tempo non lungo, pure si sono riscontrati episodi di ricongiungimento, a volte confessati solo fuori dalla registrazione dell'intervista, per timore di avere problemi. I brani riportati di seguito si riferiscono a uno di questi casi, in cui l'intervistatrice riesce a convincere l'immigrata a parlare dell'arrivo in Italia di suo figlio:

L'intervistata, a microfono spento, mi dice che ha una grossa novità, tre mesi fa è arrivato un suo figlio dall'Ecuador, lei lo sapeva già che sarebbe arrivato dall'ultima volta che ci siamo incontrate ma ha preferito tacere perché non si fidava e aveva paura per l'incolumità di suo figlio. Anche questa volta non vorrebbe che questa novità rilevante emergesse dall'intervista, allora le spiego che l'intervista così come è l'ascolterò solo io, che i suoi dati non compaiono e che in qualche maniera io sono tenuta ad una sorta di segreto professionale, questa mia ultima affermazione pare rassicurarla molto e così acconsente a raccontarmi tutto. (E. Crotti)

R: E come è arrivato qua?

I: Per via illegale, perché lui è arrivato in aereo in Ungheria e poi è arrivato tramite un amico che è andato a Verona da una cugina della moglie o una nipote e così mi ha portato mio figlio. (1c)

Ma i ricongiungimenti rilevati dalla ricerca sono anche di un altro tipo. Sono cioè presenti nel campione persone che si sono ricongiunte in Italia con familiari che risiedono qui già da molti anni. Come nel caso di Senaida:

Mio marito è arrivato in Italia tanto tempo fa. E in 15 anni è venuto una volta sola nelle Filippine. Lui non ha visto crescere nostri figli. Non poteva venire per il lavoro, per non perdere il lavoro [ha fatto tanti lavori: pulizie, autista] e anche perché il viaggio costava tanto e lui preferiva mandare i soldi a noi per mandare i figli a scuola. Così non spendeva soldi per il viaggio. [...] a un certo punto, sono cominciati i licenziamenti nella mia ditta. Questo è successo dopo 25 anni di lavoro lì! Sono diventata di-

soccupata dopo 25 anni di lavoro. Una cosa strana. I miei figli erano già grandi, ma io non sono ancora vecchia. E poi dovevo lavorare ancora per pagare la scuola per tutti e quattro perché noi abbiamo pensato di farli studiare tutti, ma costa tanto. Così, con mio marito, abbiamo cominciato a pensare che anch'io avrei potuto venire qui in Italia. (19)

I: Vedi, funziona così: c'è un gruppo di filippini di dieci persone che stanno qui, ognuno mette 500 euro al mese per dieci mesi, e uno, ogni mese, secondo un preciso ordine, può usare quei 5.000 euro come vuole. Io naturalmente li userò per fare venire qui mio marito, sono la terza della lista. E poi gli manderò anche, tramite mio cugino che va nelle Filippine tra pochi giorni, un account book.

R: Mi spieghi meglio?

I: Praticamente è tipo libretto del conto corrente in cui lui può prelevare nelle Filippine un po' dei soldi che ho guadagnato io qui. Gli darò anche i documenti per questa autorizzazione alla operazione finanziaria, e poi dovrà fare i documenti per venire qui come turista. Ora mi sento molto felice per questa cosa. (8c)

Le reti di connazionali presenti in Italia funzionano, si vedrà subito di seguito, anche come strumenti di organizzazione della solidarietà. Ciascuno concorre all'accumularsi di una somma che verrà utilizzata a turno dai partecipanti al gruppo, per lo scopo che desidera raggiungere. Il caso riportato sopra descrive questa pratica come finalizzata al ricongiungimento con il coniuge.

2.8 Le reti relazionali

Le reti di conoscenze, come si è già ripetutamente argomentato, rivestono un'enorme importanza nei percorsi migratori. In particolare quelle relative ai connazionali. Gli intervistati infatti, sono in Italia da troppo poco tempo per aver già avuto la possibilità di costruire vere e proprie reti con persone italiane. I contatti sono per lo più strumentali alle esigenze di vita primarie e si comincia a vedere qualche segnale di integrazione relazionale solo in chi è in Italia già da due anni. Anche in questi casi, però, i segnali sono deboli e episodici, si comincia con una frequentazione sporadica, nell'attesa che questi legami possano, nel tempo, consolidarsi.

Per quel che riguarda le reti di connazionali, si è messo in evidenza il loro ruolo centrale nel meccanismo del passaparola, mezzo principe di approvvigionamento di informazioni per il lavoro e la casa. Queste reti vengono costruite a partire da relazioni preesistenti o da contatti che avvengono in luoghi deputati a questo scopo. I luoghi di aggregazione più frequentati sono le piazze e le stazioni ferroviarie delle grandi città, le fermate dei mezzi di trasporto pubblico, i parchi e i giardini, ma anche le sedi delle associazioni di connazionali che si sono venute a creare nel tempo e i posti telefonici internazionali.

La strada, inoltre, e dunque la casualità degli incontri, ha una parte ugualmente rilevante in questo processo. Gli immigrati si riconoscono come appartenenti alla stessa etnia e si mettono in comunicazione a partire da questo unico elemento.

Sì, sì ce ne sono tanti, in particolare alla stazione centrale [...]. Poi c'è Cadorna, si ci sono tanti tanti posti, dove si va a telefonare nel nostro paese per esempio, poi al capolinea del 79 c'è un parco. (2b)

Prima andavamo al parco vicino alla fermata di San Donato, ci troviamo tra noi, con persone che vengono anche da altre città. (10)

Le cose nascono così. Io incontro un senegalese per caso in un posto e ci conosciamo, il giorno dopo ci chiamiamo al telefono, se abbiamo tempo per incontrarci ci incontriamo... e così ci conosciamo. Noi tutti i lavoratori senegalesi, di qui, quasi tutti si conoscono. Perché le cose nascono naturali, non c'è una barriera. (6)

Descrivere analiticamente una rete non è semplice proprio perché è una rete: i suoi nodi sono in comunicazione tra loro e formano disegni complessi. Dall'intreccio delle modalità descritte sopra, per esempio, deriva l'avverarsi di una concentrazione etnica nelle varie zone della città: eclatante il caso di China Town a Milano. Di fatto, anche se queste concentrazioni non arrivano a costruire interi quartieri etnici, pure si riscontrano facilmente e diffusamente e contribuiscono a loro volta ad ampliare le reti relazionali:

Le conoscenze con i marocchini non mi mancano proprio, perché la casa dove abito io è composta da tre piani, al primo abitano marocchini, al secondo pure e al terzo anche, abitiamo noi! [ride] Ci manca solo la bandiera marocchina! [ride]. Questo non mi manca, non mi sento che mi manca parlare con i marocchini assolutamente. (4b)

Col tempo, l'organizzazione cresce, le persone si attivano a formare gruppi in grado di gestire le proprie questioni economiche. Dopo l'esempio visto sopra, che assomiglia di più a un gruppo di mutuo-aiuto, senza finalità di lucro, si vede qui un esempio in cui il profitto è una delle finalità di tali organizzazioni che operano, comunque, sempre all'interno di una monoetnicità che lascia separata la comunità di provenienza da quella di accoglienza e programma interventi di aiuto anche per chi è rimasto in patria:

I: Ognuno di noi ogni mese dà 50 euro. Ad un certo punto si arriva ad un certo capitale, adesso li abbiamo messi in una banca, alla banca X, se qualche persona ha bisogno di soldi facciamo un prestito con un interesse [...] Siamo quasi 50 adesso. Ogni mese diamo una quota. Per ora non abbiamo ancora guadagnato nulla, ma abbiamo appena iniziato.

R: Ma chi vi chiede soldi in prestito? Altri peruviani?

I: Sì, alcuni del nostro gruppo, ma anche altri. Per noi l'interesse è più basso, per le altre persone facciamo un interesse più alto. Adesso arriviamo quasi a 20mila euro. [...] Siamo persone che vengono dallo stesso paese. Non so se queste cose le fanno anche persone di altre città, ma quelli della città dove sono nato siamo tutti uniti, ci aiutiamo uno con l'altro. [...]

R: Aiutate le persone del vostro paese che vivono ancora là?

I: Adesso stiamo facendo un progetto, abbiamo in mente di stendere insieme a mio fratello e a mio cugino un elenco delle cose che mancano lì. Vorremmo fare un campo sportivo oppure aiutare la scuola donando una biblioteca, che a loro manca ancora lì, fare delle cose piccole che ancora mancano lì. (10)

Interessante infine notare come i meccanismi di etichettamento denunciati e imputati agli italiani, funzionino anche tra etnie diverse di immigrati. I più "etichettati" sono i marocchini, anche se le altre nazionalità non sfuggono a questo meccanismo:

R: Tu adesso vivi con altri egiziani?

I: Sì, sempre con egiziani. Perché marocchini e tunisini ci fanno un po' paura, perché loro sono sempre o spacciatori di droga o ladri. Non posso abitare con loro, perché un giorno potrei non trovare la mia roba. Anche gli albanesi non mi piacciono. Vivo sempre con egiziani. (11)

Io [l'intervistata viene dall'Ecuador] sono brava, onesta, io non sono qui per rubare ma per lavorare, non sono come i marocchini che rubano e sono delinquenti. Io non sono razzista però questo ho visto. (1)

2.9 Il tempo che modifica le cose

Tante cose si stanno muovendo, perché mano mano che il tempo passa le cose stanno andando a posto, anche se purtroppo non ho ancora i documenti a posto... (5b)

Il tempo modifica le situazioni portando con sé le esperienze fatte, le occasioni colte, le opportunità mancate. Di fatto, si può notare come, nel campione, il tempo giochi un ruolo fondamentale di definizione del percorso.

Avendo avuto la possibilità di intervistare le persone in momenti diversi del loro percorso e lungo un arco temporale di quasi un anno, si sono potute rilevare alcune caratteristiche dei processi che nel tempo vanno producendosi. Alcuni immigrati contattati inizialmente sono stati persi *in itinere* per motivi che spesso non è stato possibile chiarire. È uno degli elementi di possibile sviluppo di situazioni altamente precarie e dunque altamente provvisorie. Di alcuni si sa che hanno abbandonato l'Italia in cerca di migliore fortuna, altri hanno trovato sistemazione altrove rispetto alla città nella quale erano stati contattati, altri ancora non è dato sapere dove il loro percorso li abbia portati.

Coloro che sono rimasti sono le persone che hanno avuto la possibilità e/o l'energia e/o la tenacia di rimanere. In questi casi la forza del tempo ha giocato a loro vantaggio. La curva della fase di integrazione, una curva a campana rovesciata, simile per tutti coloro che si trovano a vivere in realtà diverse da quella nella quale sono abituati, assume qui connotati diversi.

Senza generalizzare indebitamente, si può però legittimamente avanzare l'ipotesi, che andrebbe verificata sul campo, della presenza di una prima fase "bassa" nella quale le attese vengono anche solo parzialmente disattese e il dolore per la lontananza degli affetti è forte, una seconda fase "alta" nella quale le speranze cominciano a farsi largo e i primi risultati incoraggiano a perseverare nel progetto iniziale, una terza fase di nuovo "bassa" nella quale si stenta a vedere un futuro che possa discostarsi molto dalla situazione nel presente e nella quale tornano a farsi forti i sentimenti di lontananza e di mancanza degli affetti. È anche possibile che questa curva tenda a riprodursi nel tempo, con fasi successive di alti e di bassi, a formare un'onda, l'onda del processo di integrazione.

Di fatto, rimanendo nelle informazioni qui a disposizione, si riscontra, tra gli immigrati che è stato possibile seguire nel tempo, un determinato andamento che riguarda sia la situazione abitativa sia quella lavorativa. La tabella 15 mette in evidenza i cambiamenti che si sono rilevati nel tempo (casa 2 riguarda eventuali cambiamenti messi in luce nella seconda intervista, casa 3 quelli relativi alla terza intervista) in dipendenza del periodo più o meno lungo di permanenza in Italia. Come si può notare, prevale una certa stabilità diffusa, anche se coloro che sono in Italia da più tempo sono più stabili degli altri. Anche i cambiamenti migliorativi sono presenti in misura maggiore tra chi è in Italia da due anni. Inoltre, e sembra forse il dato più rilevante, i cambiamenti in peggio sono praticamente assenti.

R: Come è questa casa?

I: È bella! [ride] È vicino ai carabinieri, quelli che tanto io avevo paura [ride] all'inizio, sono due locali, abbiamo due balconi che mi piacciono tanto... (13b)

La stanza costa 340 euro al mese, per tutte e due noi. Siamo molto contente. Costa un po' di più di dove ero prima, ma possiamo stare insieme, alla sera vado a casa e abbiamo uno spazio per noi. (18b)

Qui, adesso, stiamo benissimo: abbiamo una stanza nostra, privata. Condividiamo la cucina e il bagno con gli altri due, ma gli spazi sono più grandi, c'è più libertà di muoverci anche noi. (20c)

Tab. 15 - Come cambia la situazione abitativa

Cambio casa	<i>in Italia da</i>					
	<i>0 a 2 mesi</i>		<i>1 anno</i>		<i>2 anni</i>	
	<i>casa 2</i>	<i>casa 2</i>	<i>casa 2</i>	<i>casa 3</i>	<i>casa 2</i>	<i>casa 3</i>
In meglio	6	3	2	2	7	4
Stesse condizioni	2	-	2	-	1	1
In peggio	-	-	-	-	1	2
Non cambiata	17	18	17	18	25	23
Mancante	6	10	2	3	2	6

Il tempo lavora anche a favore di un migliore inserimento nel mondo del lavoro. Si aprono nuovi spazi d'azione e le capacità imprenditoriali possono cominciare a emergere, anche in relazione alla definizione del percorso di legittimazione. Appena avuto il permesso di soggiorno, Mohammed ha aperto una macelleria:

Poi in settembre già avuto permesso di soggiorno, giorno 26... e quando io preso permesso di soggiorno, pensato subito per fare questa cosa [...] io ce l'ha un po' di soldi per... comprare... anche lui ce l'ha un po' di soldi... i miei amici aiutare me... per finire questa cosa, per comprare, perché da solo, così non potevo comprare, così miei amici aiutati in questa cosa [...] dieci giorni finito tutto, sì. Anche il rec... il rec, quando tu vai ad aprire, c'è una cosa che si chiama rec. Se tu vuoi fare lavoro, prima c'è il rec... è andato avanti anche il rec, è un corso per imparare, per fare, tutte le sere andare. (26c)

Quanto i finanziamenti siano veramente derivanti dai risparmi di un certo numero di soci, così come afferma, quanto invece arrivino da prestiti più o meno leciti non è dato sapere. La ricercatrice prova a chiedere, indirettamente, ma non ottiene risposta. Mohammed è comunque felice, si aprono davanti a lui nuove prospettive e comincia a intravedere una vita diversa, nella quale è possibile progettare per migliorare. Un altro esempio lo fornisce Gavin, peruviano:

Per ora sto lavorando per la stessa cooperativa per cui lavoravo prima, ma piano piano sto andando avanti. Forse ti avevo già detto che volevo comprare un furgone [...] Quando arriverà il furgone inizierò a fare l'autista. Per ora faccio i soliti lavori: le pulizie, la manutenzione alla casa di riposo, metto la pellicola per i vetri. Lavoro molte ore, faccio 12-13 ore al giorno. Io volevo cominciare l'università quest'anno però adesso devo mettere da parte ancora un po' di soldi, se andassi all'università dovrei lavorare meno. Mi piacerebbe far lavorare un'altra persona con il mio furgone mentre io continuerei a lavorare dove sono, così riesco a guadagnare un po' di più. (10c)

La situazione del lavoro può essere analizzata guardando alle differenze che si profilano nel tempo in dipendenza dal periodo di permanenza, come già evi-

denziato per la casa. La tabella 16 mostra un processo di stabilizzazione per i più “anziani” ancora più forte che nel caso dell’abitazione e un andamento dal quale si può ipotizzare una prima fase di mantenimento del lavoro trovato all’inizio della permanenza, una seconda di mutamenti veloci e spesso migliorativi, una terza di relativa stabilizzazione. Da riscontrare, comunque, come la quasi totalità delle occupazioni conservi il carattere di precarietà.

Qualcosa è cambiato. Lavoro tutta la settimana, da sette signore: ogni giorno lavoro da una famiglia, ogni giorno cambio signora e famiglia. Un giorno per ognuna [...] Guadagno di più, posso pensare ora a risparmiare per il futuro, per il mio futuro. (19b)

Tab. 16 - Come cambia la situazione lavorativa

Cambio lavoro	In Italia da					
	0 a 2 mesi		1 anno		2 anni	
	<i>lavoro 2</i>	<i>lavoro 3</i>	<i>lavoro 2</i>	<i>lavoro 3</i>	<i>lavoro 2</i>	<i>lavoro 3</i>
Trovato lav. precario	3	1	1	-	4	1
Trovato lav. stabile	2	1	-	-	1	3
Altro precario	7	4	9	9	5	4
Altro stabile	-	-	1	-	1	-
Nessuno	1	2	3	2	3	2
Nnon cambiato	12	13	7	9	20	21
Mancante	6	10	2	3	2	5

Tab. 17 - Il processo di acquisizione dei documenti

	In Italia da			Totale
	0 a 2 mesi	1 anno	2 anni	
Senza documenti	2	3	2	7
Regolarizzato	0	0	2	2
Permesso di soggiorno	7	5	20	32
Sposato a italiano/a	1	2	0	3
Visto scaduto	0	7	3	21
Cittadinanza italiana	0	0	1	1
Visto in vigore	15	0	0	4
Rifugiato/in attesa	5	6	7	18
Passaporto europeo	1	0	0	1
Mancante	0	0	1	1
Totale	31	23	36	90

Con lo stesso strumento appena utilizzato si possono vedere (Tab. 17) anche i cambiamenti relativi alla situazione dei documenti di soggiorno in Italia. La situazione di chi è in attesa di un riconoscimento dello status di rifugiato non si modifica nel tempo, a conferma delle testimonianze che riportano la difficoltà delle pratiche di ottenimento di questi documenti. Il tempo gioca invece a favore di una regolarizzazione dei permessi di soggiorno. Un altro dato rilevante riguarda la presenza di 2 persone che, ancora dopo due anni dal loro arrivo, vivono in una condizione di clandestinità completa.

Il processo di inserimento procede, modificando le relazioni e facilitando la permanenza. E c'è anche chi si è sposato nel tempo delle interviste: come Luga (52) che, dopo essere scomparso all'epoca della seconda intervista, è stato rintracciato a settembre, sposato con un'italiana e trasferito a Catania (era stato intervistato a Roma), dove oggi lavora nell'azienda del suocero.

[Gli amici] li sento ancora, non è che non li sento più, ma prima li sentivo con più costanza, adesso un po' di meno, ci siamo allontanati un po'. Ho conosciuto altri amici qua e parlo un po' con loro delle mie cose, quindi non c'è il pensiero continuo come prima di sentirli, per poter parlare con loro. Prima non avevo nessuno qui con cui parlare e sentivo più forte il bisogno di sentirli. (10c)

Sono un po' entrato nella società, mi sono più inserito. Conosco i posti dove devo andare e dove non devo andare. Mi sono stato staccato dal mio paese, dai miei amici, dalla mia lingua e sono arrivato qua... adesso è già passato un po' di tempo, qualcosa cambia. Va bene, bene, va meglio. L'altra volta mi sentivo ancora male, il taglio era ancora troppo fresco. (12b)

2.10 E dopo? Domani sveglia e vediamo

“Domani sveglia e vediamo” (73), dice una quarantenne russa. Il riassunto di una filosofia che accetta l'incertezza ma nasconde speranze e attese, quelle di “*to advance, to achieve better*” (78), stare sempre meglio, incrementare le proprie risorse e il proprio benessere. Quando il tempo gioca a favore dell'inserimento, allora è possibile pensare a un futuro migliore, si entra nella fase ascendente, nella quale i progetti e i sogni hanno spazio e prendono vigore. Anche perché indietro non si torna, come molti affermano e come conferma anche Shan:

Noi [in Cina] abbiamo un proverbio che dice: un cavallo buono non mangia erba di dietro. Quindi tutto quello che hai fatto, non devi ritornare indietro. Quindi sono già qua... (16)

Io sono contenta di essere emigrata perché adesso ho capito di avere fatto la cosa giusta, perché quando ti ho conosciuta pensavo di avere sbagliato, non se te lo ricordi, perché pensavo che quel denaro che ho investito nel biglietto aereo lo potevo mettere in un negozio, invece non è così, il costo del biglietto aereo l'ho già coperto con gli stipendi che ho preso qua, è già coperto, e posso andare ancora avanti, perché ho fatto una cosa molto bella nella mia vita portando qui mio figlio [...] Adesso magari ti faccio ridere un po', perché io adesso mi metto a pensare "io tornare al mio paese?" [...] Magari non so con il tempo porterò qui anche mia figlia [ride]. (1c)

Magari con il progetto delle macchine del caffè esce qualcosa di interessante. Prima di venire qui in Italia, sono andato in un bar in Ucraina per prendere un caffè, perché ero già stato in Italia e sapevo che era buono. Il caffè era buono, però il prezzo era alto due dollari. Al momento non mi è venuta in mente questa opportunità, poi ho conosciuto questo italiano che si occupa di macchine per il caffè. [...] Non c'è un distributore di macchine di caffè in Ucraina, chi vuole comprarle deve andare all'esterno, magari venire direttamente qui in Italia. Abbiamo in mente di vendere sia macchine nuove, che macchine usate ma ancora buone, anche ricambi e il caffè. (12)

Nel futuro non c'è solo il miglioramento della condizione economica, per la quale l'iniziativa personale pare essere un elemento trainante, ma anche, tra le altre, la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana, che viene vista dai più come un'eventualità ancora lontana, per la quale non è ancora possibile fare progetti.

Non ci credo all'idea un giorno di diventare cittadina italiana. Non credo di stare così tanti anni da fare la domanda per la cittadinanza. No, al massimo sto cinque anni. Però è difficile programmare, soprattutto adesso che sono in questa situazione di clandestinità: che progetti può fare uno? Integrarsi? Ma cosa vuole dire se non hai nessuna minima certezza? È difficile. Per ora penso solo di lavorare, non riesco a vedere più in là di questo. (18b)

In questo senso gli intervistati si sono espressi dichiarando posizioni diverse. La prima tra queste riguarda le condizioni alle quali sarebbero disposti a farne richiesta, che tendono a salvaguardare la loro identità:

Mi hanno detto che per averla devi rinunciare a quella senegalese. Se veramente fosse così, non la voglio. Però se, per esempio, posso avere la doppia cittadinanza, allora la prendo volentieri. Ecco tutto qua. (6b)

Ma per la cittadinanza italiana serve molto tempo, se è troppo tempo non ce la faccio, perché sai che prima di tutto io mi ritengo una buona madre, prima vengono i miei figli e poi il resto. (1c)

Io rimarrò sempre rumena, perché andrò nel mio paese, dove sono nata, sentirò vibrare tutto il corpo, di questo sono sicura. Anche quando andavo a scuola e ritornavo al mio paese e mi guardavo attorno pensavo "guarda qui quando ero bambina correvo".

Tutto il mio corpo vibrava. Non so se qui in Italia troverò un posto che mi farà vibrare così, forse la bellezza mi darà queste sensazioni. (9b)

Io sarò sempre egiziano anche quando potrò ottenere la cittadinanza. Sempre gli italiani mi vedranno come un egiziano o come un egiziano-italiano. Però mi darà un po' di forza. (11b)

I sentimenti di appartenenza alla terra di origine sono forti e radicati. Se essere italiani comporta l'abbandono di un'identità primigenia che viene percepita come irrinunciabile, allora si preferisce rinunciare a una condizione che, pure, è riconosciuta come una facilitazione alla progettualità e alla libera scelta del proprio percorso. Diverso è il caso degli stranieri che si sposano con un cittadino/a italiano/a.

Nella seconda intervista scopriamo che Nina, una donna moldava, è riuscita a sposarsi. Dopo mesi di apprensioni e notizie frammentarie e imprecise, si sposa con il suo fidanzato italiano, va in Questura e scopre che l'Italia ha stabilito una convenzione con il suo paese e che le è possibile richiedere la cittadinanza.

Dove la progettualità non può arrivare, arrivano i sogni. Ma i sogni degli immigrati fanno sempre comunque i conti con la realtà che li riporta alla consapevolezza razionale delle condizioni nelle quali vivono.

Non si può sognare in maniera indipendente dalla realtà di un presente che non lascia ancora spazio alla libertà dell'immaginazione, anticamera, a volte, della stessa progettualità. I sogni riguardano più spesso l'ambito degli affetti, quelli che si desidera ritrovare o costruire: la famiglia, i figli, il partner, mai disgiunti dall'evidenza delle difficoltà concrete di realizzazione.

Dentro di me ho questo cosa che un po' mi inquieta e dico "mah, come sarà il mio futuro? Non posso sempre pulire a casa degli altri e sempre a fare quel lavoro", penso che potrei anche fare qualcosa di meglio però... che cosa? [ride]. (3)

In futuro il mio sogno è di trovare un buon lavoro per poter portare qui la mia famiglia, specialmente i miei due bambini, se me lo potrò permettere mi piacerebbe mandare i miei figli a scuola qui in Italia, anche se le scuole per i bambini sono un altro problema in Italia se non hai i documenti in regola. (5)

Voglio prendere in affitto una casa, voglio portare qui Giulia, voglio lavorare, però adesso non posso, perché la gente per cui sto lavorando è gente buona per me e poi sono molto affezionata a questa signora. Poi se prendo in affitto una casa, devo lavorare e però se porto qui Giulia la sera devo tornare a dormire a casa con lei, con la mia bambina. (2b)

Se tu vedessi come si comporta il mio fidanzato con i bambini! A lui viene da piangere quando vede qualche bambino. Abbiamo una coppia di amici che hanno un bambino, quando lo vede lui si scoglie. Si mette per terra e gioca con lui. Poi mi guarda in modo particolare, mi chiede con gli occhi “e noi quando? Il nostro quando arriva?”. Però vedo che anche lui per metà lo vorrebbe, ma per metà no, perché vede questa instabilità. Forse quando avremo tutti e due il permesso, un lavoro più tranquillo. Qui, bene o male, si può crescere. (9b)